

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XI - n. 20-21 - 1 novembre 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nel fondo sulle **Condizioni e prospettive per la democrazia universitaria** si è cercato di dare una valutazione della situazione attuale degli organismi universitari.

L'articolo sulle **Nuove strutture dello Stato** vuol essere una visione sintetica dello Stato contemporaneo, ricavata dallo studio e dagli elementi che stanno alla base del suo sviluppo e dall'analisi dei suoi elementi costitutivi attuali.

Nelle pagine 5, 6 e 7 presentiamo la **XVI Mostra internazionale d'arte cinematografica** e in particolare i film premiati e la selezione italiana.

Le ultime tre pagine sono dedicate alla **XXVIII settimana sociale dei cattolici d'Italia** svoltasi a Trento nell'ultima settimana di settembre. Abbiamo dato particolare risalto a questo Congresso perché il tema proposto al suo studio non può non toccarci da vicino: **Società e scuola** in quanto la crisi che travaglia l'Università, università intesa come la più alta sede di insegnamento culturale organizzato, non può essere risolta che in un ambito più vasto comprendente anche le forme di istruzione a lei preliminari.

Viene in questi giorni riproposto alla coscienza morale e civile dei cristiani il problema del colonialismo, nel momento in cui nel Nord Africa ed in altre zone mediterranee gravi fatti di sangue e lotte ancora aperte, non completamente attutiti presso le opinioni pubbliche dai più vistosi colloqui in atto tra i «Grandi», si aggravano al punto da mettere in forse, talora, la stessa stabilità di governi nazionali, come quello francese. Un processo di maturazione nazionale è in corso presso alcune popolazioni nord-africane e mediterranee e si trova ad urtare, ci sembra, con alcuni consolidati interessi, economici e politici delle nazioni europee: la reazione, da un certo punto di vista, è ben spiegabile, ed è, tuttavia, proprio quella che ci suggerisce alcune considerazioni.

Alla coscienza occidentale, ed europea in specie, è ben acquisito il valore della comunità nazionale e dello Stato moderno che, fino a questo momento, la incarna ed esprime; anche se si consideri l'attuale fase di civiltà come quella «sopranazionale», cioè come quella del superamento dello Stato nazionale sovrano, non può mancare una giusta valutazione del fenomeno nazionale come punto di riferimento storico ineliminabile anche in una comunità politica più ampia, o, su un piano diverso, come punto di passaggio storicamente necessario, oggi, per il formarsi, in una certa comunità, di una coscienza civile moderna. Proprio alla luce di queste considerazioni, quella reazione, nella misura in cui significa tentativo di ostacolare un naturale processo di sviluppo civile per difesa di particolari interessi precostituiti, ci sembra contraddire seriamente la stessa impostazione ideologica che, oggi come oggi, tiene in piedi gli stati europei e le loro possibilità di influenzare positivamente gli sviluppi della vita dei vari popoli e delle relazioni fra le nazioni.

A questo proposito, e cioè per quanto riguarda la capacità degli Stati europei di orientare, anche attraverso formule e strutture tradizionalmente note come «coloniali», lo sviluppo di paesi non ancora pervenuti a livello nazionale, non manca chi osserva come queste formule «coloniali» abbisognino oggi di una seria revisione. Si è notato, infatti, come a seconda delle posizioni sociali e civili del paese soggetto, subiscano storicamente una notevole evoluzione: da un colonialismo, ossia da una egemonia di tipo militare-politico, si passa, in certe condizioni, ad un'altra di tipo economico-politico, fino al punto in cui l'unica egemonia possibile del paese dominante su quello soggetto non può essere, prevalentemente, che una di tipo ideologico. Ora si comprende come, nelle circostanze che presentemente distinguono alcuni paesi nord-africani o mediterranei, l'unica egemonia possibile oggi è quella ideologica, e maggiormente se ne avverte il difetto di fronte ai motivi di infiltrazione svolta in quei paesi dal marxismo (e, dietro di esso, dall'Unione Sovietica).

Ancora più grave e ingiustificata appare dunque la contraddizione ideologica (e quindi la corruzione ideologica) generata dalla reazione alla quale assistiamo; e proprio alla luce di queste considerazioni ci viene da chiederci se il colonialismo europeo sappia oggi trovare una via per non essere fenomeno non solo di conservazioni, ma addirittura di reazione sociale e politica.

Nella generale debolezza ideologica e nella carenza dei valori che sembra distinguere i nostri giorni, ci pare che si imponga agli stati europei di sentire anche come loro proprio, come connesso alla stessa salvezza di alcuni valori che sono al fondo della comunità europea e occidentale, il problema del sorgente spirito nazionale nel mediterraneo: una strada che assicuri questo sviluppo (e garantisca quanto di legittimo può essere salvato dagli interessi precostituiti), che non sia quella che porta alla guerra repressiva, ci pare l'unica che valga a salvare la stessa forza dirigente dei paesi europei, legittimandoli a riproporre ai popoli quanto di buono e di vero vi è nella loro tradizione ideologica e politica.

E poiché questa strada si trova nella misura in cui ognuno di noi sentirà come suo proprio dovere, di uomo e di cristiano, di offrire la propria preghiera per la pace e di ricercare i termini di una provvida coscienza civile, ci pare che il problema riguardi anche la nostra personale azione di tutti i giorni come intellettuali e come cristiani. (a. c.)

Dr. Cettina e A. Maria CAPOCASA
LE. Via Folco Portinari. 58
Int. 9 ROMA (813)

Condizioni e prospettive per la democrazia universitaria

Il valore e il significato dell'esperienza democratica universitaria è argomento sul quale si è tornati a parlare molte volte, su Ricerca, anche se, forse, non a sufficienza. Mi pare che, di fronte alla sterilità di alcuni affaticati recenti dibattiti e alla preoccupazione destata da altri marcati interventi accademici e burocratici, i giovani che si affacciano alla vita universitaria o gli studenti che molto hanno già dato e continuano a offrire per il consolidamento di questi organismi, possano essere indotti a valutare in modo inesatto il peso e le possibilità della democrazia universitaria, cioè di quella che può forse ritenersi la più fortunata esperienza giovanile di questo dopoguerra. Gli OO.RR., nati dal solidale apporto di tutti i più maturi gruppi universitari, vollero significare, fin dal loro sorgere, un modo di inserzione proprio e originale degli studenti nella vita strutturale, cioè pubblica dell'università, e con ciò una corrispondenza studentesca, un contributo al formarsi e al vivere della comunità universitaria; una condizione, infine, per imprimere alla presenza responsabile degli studenti la nota di un vero e proprio indirizzo democratico alla vita della scuola universitaria. Non è difficile scorgere in questa esperienza universitaria il valore di un fatto esemplare per tutta la scuola italiana, nella quale il senso di una partecipazione integrale dello studente alla comunità di lavoro, di studio, non è ancora ben precisato così che a lui — come al docente — non risulta forse ancora chiaro il profondo valore di educazione in senso democratico (fuori di ogni equivoco ri-

vendicazionistico) che è proprio della scuola moderna.

Il processo di maturazione che doveva accompagnare, e per buona parte accompagnò, questa partecipazione studentesca attraverso gli OO.RR., passava per un chiarimento sulla natura e le funzioni di queste strutture, sui propositi e gli impegni degli universitari, sul rapporto fra esperienza di studio ed esperienza civile dello studente, sulla stessa funzione dell'università rispetto alla comunità civile, e passava, a ben vedere, anche per una comprensione da parte dei docenti di questo originale movimento giovanile che si veniva via via esprimendo.

Il cammino attraverso cui quei chiarimenti, pur con inevitabili punti di debolezza, si ottennero, e il colloquio con i docenti fu tentato, è cammino fatto insieme da tutti gli studenti universitari, espressi nelle élites più impegnate, e offre segni non dubbi di progresso faticato e conquistato in termini di maturità culturale e «politica» e di autonomia e di iniziativa davvero universitarie. E voleva dire arrivare ai riconoscimenti indiretti degli OO.RR. (v. da ultimo la Legge Ermini del 1951) fino alla proposta di legge, per un riconoscimento diretto, giacente tuttora alla Camera (presentatore l'on. Colitto e altri), alla pur contrastata collaborazione di studenti, liberamente eletti, nell'amministrazione della cosa pubblica universitaria (opera universitaria ecc.), arrivare a proporsi e a dibattere — dentro e talora fuori dello stesso ambito universitario — il ruolo che gli universitari sentono di doversi assumere come responsabili non

solo di fronte alla comunità universitaria ma alla stessa comunità civile di cui sono pure elemento non trascurabile con una precisa funzione da esplicare. Voleva dire dibattere, dunque il senso stesso dell'esperienza universitaria, la validità — maggiore o minore — della cultura universitaria, e, di riflesso, delle strutture universitarie, a formare dei professionisti — dirigenti e, da una parte, investire in un costruttivo dialogo culturale i docenti, le energie più vive e attente in Italia — militanti o no, a livello nazionale o «provinciale» —, lo stesso mondo giovanile, e, d'altra parte, concretare, attraverso una paziente e avvertita preparazione «politica», proposte di riforma degli ordinamenti strutturali, accademici o burocratici, dell'università. Evidentemente fare insieme questa strada, fondata sul libero e responsabile dibattito delle idee e delle forze, imponeva ai vari gruppi — e massimamente a quelli impegnati in una battaglia di libertà e di autentica crescita culturale e civile: voglio dire alle migliori energie «goliardiche» e cattoliche — un impegnato e costruttivo confronto di posizioni culturali e ideologiche anche di fondo, e quindi una organica e coerente impostazione di problemi culturali e «politici» costantemente riportati alla dimensione universitaria, una nobiltà di impegno, infine, non sempre facile, e pure assai preziosa, da rispettare.

Ora mi pare che in questo senso la condizione essenziale per un consolidamento e un progresso dell'esperienza democratica studentesca sia stata, e sia tuttora, la comprensione e il rispetto
(Continua a pagina due)

Lo Statuto della Saar

E' caduto in questi giorni, dopo il plebiscito effettuato nella Saar, lo «statuto europeo», cioè l'accordo stipulato fra Germania e Francia, per la sistemazione della Saar. Questa libera decisione del popolo saarese, al di là di ogni significato politico particolare che possa assumere, pare richiamare ai governi l'inefficacia di soluzioni cercate nell'ambito degli Stati nazionali nel tentativo di superare problemi che interessano, invece, comunità politiche più ampie. E se questo inefficace europeismo segna il passo, l'europeismo effettivo non perde nulla e ha solo, probabilmente, da guadagnare strada.



(Segue da pagina uno)

to dell'autonomia (cioè che non vuol dire la separazione, l'ignoranza) propria dell'università rispetto alla società civile, per la quale, pure, essa vive.

E come, da un lato, il momento dell'università — ossia il momento della cultura — è per definizione distinto da quello dell'azione politica, così l'incontro delle forze universitarie, pur presenza e non estraneo alle esperienze sociali e politiche che pesano sulla comunità nazionale, non può essere se non definito e alimentato dai problemi degli universitari, dell'università, che sono problemi propri, autonomi, non immediatamente riportabili alle posizioni e alle forze politiche, anche giovanili, che operano sul piano della politica italiana.

L'altra condizione, che misura poi l'effettiva verifica di questa, è la capacità di tradurre in strumenti operativi concreti i dibattiti e le risultanze, congressuali e non, di quest'ultimo periodo di vita della rappresentanza: i seminari e i centri di studio di facoltà, i convegni e le iniziative su base di facoltà, il proseguimento della iniziativa studentesca nelle università meridionali, una coraggiosa analisi delle possibilità offerte dalla attuale situazione internazionale universitaria, sono occasioni di lavoro troppo preziose e indispensabili per la vitalità degli OO.RR. (e dell'UNURI che li riassume), per non costringersi a svilupparli, proprio in funzione di verifica delle varie tesi culturali e « politiche » dei gruppi e di mediata elaborazione e contributo studenteschi per la riforma dell'università.

Queste due « condizioni di operabilità » per gli OO.RR. e per l'UNURI mi sembrano fornire anche il criterio, ai giovani che ora entrano nella vita universitaria e ai loro colleghi più adulti già impegnati nelle strutture della rappresentanza, per valutare realisticamente l'attuale situazione, contraddistinta da una *impasse* piuttosto sconcertante: dopo il congresso nazionale dell'UNURI a Grado si sono spuntati nel nulla i lavori di due consigli nazionali (luglio e novembre); la stampa, universitaria e giovanile o non, ha corredo la cronaca degli avvenimenti con una stanca dovizia di pretesti polemici e di dibattiti « di generazione » e si sono avute riprese polemiche del punto di vista accademico a proposito dell'UNURI attraverso una lettera del Rettore Magnifico dell'Università Cattolica. Situazione complessiva che va intesa con un certo coraggio e non minore realismo, e alla quale sono chiamati a dare un contributo solutivo, primi fra tutti, i gruppi operanti negli OO.RR. I « goliardi » prostrati da una crisi interna che ha rimesso in discussione i motivi di fondo che per lungo tempo hanno consentito a questo gruppo una progressiva e notevole maturazione culturale e « politica », mostrano di soffrire l'insuperabilità di un duplice limite. L'interesse per il mondo politico ufficiale e per i suoi problemi (rapporti tra i partiti « minori » e fra questi e gli altri raggruppamenti politici) fa sì che si ripercuota il legittimamente sul piano universitario uno scontro che non vi può trovare la sua sede più opportuna di chiarimento. Da una parte, perciò, il dibattito interno dell'UGI avviene in termini solo nominalmente universitari, dall'altra la polemica condotta con gli universitari dell'Intesa, anche se svolta all'insegna di un'intransigenza discutibile ma, appunto, superabile, li spinge a negare una tradizionale collaborazione fondata su un serio impegno universitario — e niente affatto ripetuta dalla formula del « centrismo democratico » — e a ricercare fuori dell'Università i motivi di questa rottura e di un impegno « politico » diverso da quello tradizionale.

La posizione dell'UGI è, del resto, condizionata dal mancato chiarimento di rapporti con i comunisti entrati, a pieno titolo,

nelle file dell'UGI, dai quali i goliardi si sentono ripetere una pacata lezione, pubblicata sui vari quotidiani e periodici, sul significato del laicismo, sui rapporti con le altre forze universitarie, sul valore della goliardia, sull'integralismo cattolico e altre cose più o meno universitarie.

Motivi più profondi e impegnativi (come il significato culturale e politico di quel laicismo al quale volentieri i goliardi si richiamano) mi pare stiano sotto i pur notevoli squilibri tattici e le infeconde « iniziative politiche » fatte in nome, ma non direi per conto, della rappresentanza universitaria: tuttavia le condizioni accennate sopra mi pare mostrino, anche a questo fine, la loro validità, in quanto i goliardi sapranno tanto meglio saggiare la consistenza culturale e politica che li ispira quanto più sapranno essere in questo momento, *universitari* e, insieme con gli altri, operosi.

Dal canto loro, gli universitari cattolici che fanno parte dell'Intesa, pur coinvolti nell'attuale ristagno dell'iniziativa universitaria, non possono non ritrovare nell'autonomia universitaria e nella generosità di un impegno di lavoro conseguente alle ultime manifestazioni universitarie (Congressi di Bologna e Trieste), i motivi più aderenti alla loro tradizione e costante impostazione universitaria. Né li tocca la sbiadita lezione anticomunista dei dinamitardi colleghi del FUAN o la persistente quanto gratuita accusa di attivismo, o integralismo o confessionalismo che proviene loro dall'UGI, o, per quest'ultima, dai comunisti.

Come cristiani (e quindi come professori una Fede alla quale è artificioso contrapporre, pretesto per non volerla discutere, una « religione della libertà » come voleva recentemente Ungari) e come uomini (e quindi come persone impegnate a far progredire la comunità nella quale ci si trova e i suoi problemi, sia essa l'Università o quella civile, rispettandone la natura e l'ambito proprio) essi hanno da fare molta strada, insieme con gli altri universitari, con la scorta delle riflessioni, degli impegni e delle esperienze che si sono assunti e che con umiltà e costanza possono offrire a tutti gli universitari a testimonianza di una vocazione cui il Signore li ha chiamati.

Antonio Cortese



Borse di studio della N.A.T.O.

La NATO ha stanziato per l'anno 1956-57 la somma di 13.500.000 franchi francesi da ripartirsi in borse di studio fra i cittadini dei Paesi membri, al fine di promuovere lo studio dei problemi di ordine storico, politico, costituzionale, giuridico, sociale, culturale, linguistico, economico e strategico. Le borse sono di due tipi: borse di ricerca (150.000 franchi francesi mensili per un periodo da due a quattro mesi) da assegnarsi a studiosi che abbiano già compiuto ricerche scientifiche; e borse di studio per giovani laureati (500.000

I tribunali militari

(g.b.) - Per molto tempo tutti i cittadini italiani ritenevano che durante la loro vita, escluso il periodo in cui erano chiamati a prestare il servizio militare, dovessero, in ogni caso, essere giudicati da giudici ordinari.

Da qualche anno a questa parte si sono accorti che il loro convincimento era erroneo. Infatti nel 1953 il giornalista Renzi scrisse sulla rivista « Cinema Nuovo », diretta da Guido Aristarco, un articolo « L'Armata s'agapò » relativo all'Esercito italiano di occupazione in Grecia, nel quale venne ravvisato il reato di vilipendio alle Forze Armate di cui all'art. 81 del Codice Penale Militare di Pace del 1941.

Poiché Renzi e Aristarco risultavano in congedo, ma non assoluto e quindi per l'art. 7 del Codice Penale Militare, equiparati ai militari in servizio alle armi, ai quali si applica la legge penale militare, vennero giudicati per il delitto di vilipendio alle Forze Armate dal Tribunale Militare anziché dal giudice ordinario. Recentemente il caso si è ripetuto nell'estate scorsa. Sono stati denunciati al Tribunale Militare di Bologna un segretario di Federazione del PSI, un sindacalista ed un direttore di un giornale murale del PCI per il delitto di vilipendio al governo in quanto, pur essendo civili, ai militari erano equiparati, perché risultavano, in congedo non assoluto. La norma che è stata invocata sia nel primo che nel secondo caso è l'art. 7 del Codice Penale Militare di Pace che recita: fuori dei casi in cui sono considerati in servizio alle armi, ai militari in congedo la legge penale militare si applica: 1) quando commettono alcuno dei reati contro la fedeltà o la difesa militare; 2) negli altri casi preveduti dalla legge. I reati contro la fedeltà e la difesa militare sono previsti dagli articoli 77 e segg. sino al 102 del C.P.M.P. di cui costituiscono l'intero titolo primo del libro secondo. Tra di essi, oltre i delitti di tradimento e di spionaggio ed altri simili, sono compresi i delitti cosiddetti « di opinione », cioè quelli di vilipendio alle istituzioni costituzionali (Governo, Parlamento, ecc.) e alle FF. AA., alla nazione, alla bandiera (art. 81, 82, 83, C.P.M.P.).

L'applicazione delle norme so-

pra indicate a dei cittadini non in servizio militare è sembrata anacronistica e una grande polemica è stata sollevata in proposito.

Di fronte a coloro (pochi invece) che sostenevano che non dovesse procedersi ad alcuna riforma, vi erano quelli (soprattutto nei settori di sinistra, ma anche nei partiti governativi) che affermavano che il Codice Militare dovesse applicarsi ai soli militari in servizio e che ostasse alla applicazione delle sue norme ai cittadini in congedo il disposto dell'art. 103 della costituzione repubblicana. Infatti nella disposizione predetta si legge: « I tribunali militari in tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle FF.AA. ».

Il Governo ha invece preso una posizione diversa ed intermedia. Ha sostenuto che l'art. 103 della Costituzione non potesse intendersi come escludente dalla giurisdizione dei Tribunali Militari i cittadini in congedo non assoluto. Infatti il detto articolo stabilisce la giurisdizione militare per i reati commessi da appartenenti alla FF. AA. Ora, per il combinato disposto degli articoli 2 e 5 del C.M., risultano appartenenti alle FF.AA. anche i militari in congedo non assoluto. Si è detto quindi che il costituente, quando scrisse la norma dell'art. 103, non poteva non conoscere la disposizione del C.P.M.P. per la quale sono appartenenti alle FF. AA. anche i militari in congedo e quindi non aveva inteso escludere costoro dalla soggezione alla giurisdizione militare. Si è aggiunto che anche in altri paesi di sicure tradizioni democratiche, dei cittadini in congedo e non in servizio militare sono sottoposti alla giurisdizione militare e che anche la Corte di Cassazione aveva deciso la questione nel senso ritenuto dal Governo. Il Governo però riteneva giusto che per alcuni reati previsti dal C.P.M.P. tra quelli contro la fedeltà o la difesa militare, che avevano un chiaro significato politico, come i reati di « opinione » (vilipendio alle istituzioni, alle FF. AA., alla nazione, alla bandiera ecc.) dovessero essere esclusi dalla giurisdizione militare i cittadini in congedo e non in servizio.

In tale senso dal Guardasigilli Moro veniva presentato un progetto di legge. L'interpretazione del governo che, anche dopo la entrata in vigore della Costituzione, la giurisdizione militare si deve applicare anche ai militari in congedo è stata approvata dalla Camera dei Deputati. Dopo tale approvazione è passato pure alla Camera il resto del progetto governativo che riduceva, nel senso sopra ricordato, la giurisdizione dei Tribunali Militari. E' passato stranamente con i voti delle sinistre che avevano sempre affermato la incostituzionalità del progetto di legge governativo. I socialcomunisti hanno giustificato il loro voto dicendo che senza il loro appoggio le destre (opposizione e destra democristiana) non avrebbero fatto passare il progetto che riduceva i limiti della giurisdizione militare e che pure rappresentava un passo avanti rispetto alla legislazione precedente che risaliva al tempo fascista.

Non ci proponiamo di discutere il progetto di legge governativo, però non possiamo non porci

alcune domande. Se anche una interpretazione letterale della norma del C.P.M.P. e di quella della Costituzione può — come si è detto — autorizzare le conclusioni cui è giunto il Governo nel suo progetto di legge, ci sembra che a diverse conclusioni dovrebbe pervenirsi qualora si esaminino il differente spirito delle due disposizioni e il differente spirito del legislatore del C.P.M.P. e del costituente. Nel primo caso il legislatore fascista era mosso dalla concezione della « nazione armata » per cui si disse che i militari in congedo « sono soldati della Patria che stanno in attesa di essere chiamati di nuovo in servizio » e nella Relazione al Re si parla di « una nazione come la nostra, la quale proclama alto il principio che la qualità di cittadino è inscindibile da quella di militare ». Nel secondo caso, il costituente repubblicano, che aveva fatto l'esperienza antifascista e resistenziale e che poneva le nuove basi dello stato democratico, rigettava la concezione della « nazione armata » e in chiara antitesi con il precedente legislatore riteneva invece che il soldato « è un cittadino in uniforme », cioè un cittadino come gli altri chiamato ad assolvere una determinata funzione e a rivestire la relativa uniforme. Vedeva cioè la figura del cittadino prevalente su quella del militare e la guerra come fatto accidentale della vita della nazione, ammessa solo per ragioni di difesa (art. 11 della Costituzione), affermava che l'ordinamento delle FF. AA. si informa allo spirito democratico della Repubblica (art. 52 della Costituzione). Per questo i costituenti cercarono di limitare al massimo la giurisdizione dei Tribunali Militari ed anzi sul progetto preliminare dell'art. 103 della Costituzione si prevedeva che i Tribunali Militari potessero essere istituiti solo in tempo di guerra. Solo per le difficoltà di istituire ex novo una giurisdizione in caso di guerra si lasciarono i Tribunali Militari in tempo di pace, limitandone la giurisdizione soltanto ai reati militari commessi da appartenenti alle FF. AA., dove il « soltanto » ha — ci pare — il significato della massima restrizione della giurisdizione dei detti tribunali.

Del resto, prima dei fatti sopra ricordati, sembrava pacifico che l'art. 7 del C.P.M.P. non dovesse trovare applicazione dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Infatti il Procuratore Generale Militare in una circolare inviata ai Tribunali Territoriali riconosceva che doveva ritenersi cessata la applicabilità delle leggi precedenti in tutta quella parte in cui le medesime contrastavano con il principio costituzionale (per es.: giurisdizione militare su persone *attualmente* non comprese tra gli appartenenti alle FF.AA.).

Ci domandiamo poi anche come le conclusioni cui giunge il progetto di legge si armonizzino con l'art. 25 della Costituzione il quale stabilisce che « nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge » dove il giudice naturale non è altri che il giudice ordinario. Ci domandiamo infine se l'orientamento di non ridurre al minimo la giurisdizione dei Tribunali Militari sia molto riverente verso i giudici ordinari e gli stessi magistrati militari. Si pensa forse che i Tribunali Militari siano più inclini a condannare e quelli ordinari ad assolvere?

franchi francesi per la durata dell'intero anno accademico).

Le domande dei candidati, compilate su appositi moduli e corredate dal certificato di laurea con elenco dei voti riportati nei singoli esami e di lettere di segnalazione di docenti e personalità del mondo culturale attestanti la preparazione del candidato, dovranno pervenire, entro il 31 dicembre 1955 al Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Relazioni Culturali, Ufficio borse di studio; al suddetto Ministero dovranno anche essere richiesti i moduli per la domanda ed il regolamento del concorso.

Che lo Stato contemporaneo si ponga e si debba intendere ormai come distinto da quel tipo di Stato, che si è convenuto di chiamare Stato moderno e che fu positivamente qualificato come Stato rappresentativo, Stato costituzionale, Stato legalitario o Stato di diritto, è oggi, più che una opinione dimostrata, un convincimento diffuso. Si può affermare tuttavia che le analisi, le osservazioni e i rilievi che determinano questa constatazione non sono ancora pervenuti a una coordinazione sintetica che dello Stato contemporaneo delinei le caratteristiche, come avvenne per lo Stato moderno; e soprattutto che quelle analisi, quelle osservazioni e quei rilievi sono di gran lunga più abbondanti relativamente ai fini, e quindi alle attività dello Stato contemporaneo, e ad altri aspetti, del pari differenziatori tra i due Stati (come il rapporto tra la organizzazione autoritaria statale e la comunità, il sacrificio della libertà individuale nello Stato, l'azione di organismi particolari, quali i partiti e i sindacati), che relativamente alle diversità strutturali, che pure dividono lo Stato moderno dallo Stato contemporaneo.

Per contro, una sufficiente identificazione dello Stato contemporaneo non sembra possibile se non cogliendo e specificando anche queste differenze strutturali, e tanto più quando si voglia dare di questo Stato una identificazione giuridica, posto che le strutture cui intendo riferirmi sono strutture dal diritto costituite e secondo il diritto funzionanti. Questa relazione rappresenta un tentativo di individuare alcune di queste differenze strutturali, espresse — si badi bene — in termini di principi generali o di tendenze implicite in certe trasformazioni in atto dell'ordinamento statale, e utilizzando contributi, rilievi e osservazioni sparsi nella più recente elaborazione dogmatica.

Caratteristiche dello Stato contemporaneo e dello Stato moderno

1. - La prima impressione che si riceve, considerandone nel suo complesso la struttura, è che lo Stato contemporaneo non rinneghi alcune delle caratteristiche dello Stato moderno, ma se ne approprii gli sviluppi provocandone manifestazioni più raffinate e complicate.

Caratteristica dello Stato moderno era quella di essere Stato « costituzionale », e costituzionale certamente è lo Stato contem-

poraneo. Non solo difatti la Costituzione continua ad essere il fondamento dello Stato, ma il principio della costituzione si è rafforzato nel senso che la tendenza evidente delle costituzioni temporanee è quella di porre le norme costituzionali come norme munite di efficacia specifica e come norme primarie nell'ordine gerarchico delle fonti giuridiche, soggette ad un procedimento creativo loro proprio

Nuove strutture dello Stato

e garantite nella loro osservanza dalla instaurazione di procedure per la declaratoria e la sanzione della incostituzionalità, qualunque sia l'atto giuridico che ne risulti affetto, anche la legge ordinaria (giurisdizioni di costituzionalità; organi per la pronuncia o il parere di costituzionalità; veto delle leggi incostituzionali).

Caratteristica dello Stato moderno era quella di essere Stato « rappresentativo », e anche lo Stato contemporaneo accoglie il principio della rappresentatività. E invero, se la rappresentatività significa che determinati organi dello Stato si trovano in una particolare connessione con la comunità statale per farsene portatori dei mutevoli interessi, delle esigenze e delle valutazioni politiche che in essa si determinano, e ciò in riferimento e come modo di attuazione del principio — politico e giuridico a un tempo — secondo cui, nel reggimento di uno Stato, spetta alla comunità statale la suprema istanza, è certo che nello Stato contemporaneo il principio rappresentativo ha vigore. Anche nelle forme di stato totalitario, in cui lo Stato contemporaneo si è manifestato e si manifesta, il principio rappresentativo non vi è mai eliminato, seppure si sia espresso in maniere diverse da quelle in cui si realizza nelle forme non totalitarie.

Caratteristica dello Stato moderno era ritenuta quella di essere « Stato legalitario » o « Stato di diritto », e anche questa caratteristica permane nello Stato contemporaneo. Nella comunità statale lo Stato continua ad esercitare il dominio giuridico, non solo perché la norma giuridica statale è la norma giuridica suprema, che si impone cioè quanto alla sua efficacia sopra ogni altra norma che da fonte non statale provenga, ma anche perché il vigore di altre norme giuridiche nella comunità statale, che siano derivabili da diversi ordinamenti giuridici o in questi siano prodotte, abbisogna di un consenso o di un riconoscimento delle norme stesse da parte dello Stato. Soprattutto degno di menzione è poi lo sviluppo del principio di legalità, che concreta un aspetto rilevantisimo della connessione tra Stato e diritto. Il principio della legalità è il principio « massimo » di diritto pubblico, per il quale non può darsi attività proveniente da una pubblica autorità senza che essa non trovi la sua base in una norma giuridica: è in attuazione di questo principio che tutta l'attività dispiegata dagli organi e dagli enti pubblici dello Stato moderno diventa attività legalitaria, con la conseguenza fondamentale che questa attività viene subordinata ad una sua necessaria rispondenza alla norma per ottenere effetti vincolanti. Ed è poi la applicazione consequenziale di appositi controlli e dei rimedi giurisdizionali sugli atti e sui comportamenti delle pubbliche autorità e delle pubbliche amministrazioni in specie, e cioè alla cosiddetta « giustizia amministrativa ». Ora, nello Stato contemporaneo il principio di legalità non solo è rimasto radicatissimo, ma

si è esteso a regolamentare, almeno parzialmente, quei rapporti tra organi costituzionali che lo Stato moderno aveva lasciato al dominio del costume politico, e in modo specifico a regolamentare giuridicamente i rapporti tra Governo e Assemblee rappresentative (disciplina della investitura fiduciaria del Governo da parte del Parlamento, disciplina del cosiddetto voto di sfiducia). Questa regolamentazione dei rap-

ne poteva riscontrare un settore con valore primario e generale, che si esplicava in forme diverse dal comune modo di operare e provvedere proprio della funzione amministrativa; più concretamente, un'attività rivolta essenzialmente ad assumere iniziative e ad imprimere particolari andamenti nell'azione di organi subordinati e con decisioni determinate dall'interesse generale dello Stato, una attività di direzione e

e di azione positiva, s'imponeva l'esistenza di un centro, fulcro ordinativo, strutturalmente adeguato e quindi poco numeroso nei suoi componenti nonché pronto e continuo nell'agire, ha portato, nello Stato contemporaneo, alle seguenti conseguenze di ordine strutturale:

a) a porre gli organi governativi in senso stretto, e cioè il complesso organico costituito dai Ministri e dal loro Capo, come detentori della potestà direttiva-politica, e ciò anche nei confronti delle Assemblee rappresentative, nel senso precisamente che queste Assemblee debbono ormai subire l'iniziativa politico-direttiva degli organi governativi piuttosto che concorrere a determinarla, la loro autentica supremazia concretandosi ora soltanto nell'interrompere il corso di una iniziativa o di un indirizzo direttivo, sia col negare la necessaria collaborazione al Governo sul piano legislativo, sia col provocare una crisi di governo, laddove venga prescritta la sussistenza di un rapporto fiduciario fra Assemblee e Governo, per la valida costituzione e permanenza di un Governo;

b) a stabilire nello stesso complesso organico governativo una specie di gerarchia funzionale, nel senso che la potestà direttiva-politica tende a concentrarsi, per la determinazione delle decisioni fondamentali, nei titolari dei dicasteri più importanti o comunque in un numero limitato di Ministri che costituiscono una specie di Comitato direttivo del Governo, o addirittura a concretare questa potestà direttiva nel Capo del Governo (come è avvenuto in certe forme totalitarie dello Stato contemporaneo), e, in ogni caso, ad attribuire una preminenza al Capo del Governo, come

porti tra organi costituzionali è stata determinata, in linea di fatto, dal parlamentarismo, espressione con cui si contrassegna la crisi della forma di Governo parlamentare, ed è stata individuata come una delle tendenze delle costituzioni apparse alla fine delle due guerre mondiali, ed è stata illustrata con la formula della « razionalizzazione del potere ». Ma anche ammesso che l'intento dei vari legislatori costituenti sia stato quello di razionalizzare il potere dei Parlamenti, per arrestare un esercizio ritenuto arbitrario o nocivo, ciò che di questa razionalizzazione deve essere sottolineato è la sua realizzazione in termini di normatività, e così lo sviluppo del massimo principio della legalità.

2. - Queste caratteristiche dello Stato contemporaneo, ricalcate su quelle dello Stato moderno, e delle quali ho dato brevissime indicazioni (che sarebbe inutile tuttavia proseguire e precisare perché non muterebbero di sostanza), non sono evidentemente in grado di sostenere l'affermazione che fra i due Stati si frapponga una differenza di principi strutturali. Anche tenendo conto della osservazione assai nota quanto generica, e cioè che lo Stato contemporaneo si caratterizza per la estensione della sua attività, e, più precisamente, che questo Stato si caratterizza per la sua tendenziale funzione direttiva della vita della comunità statale, sin qui lo Stato contemporaneo non apparirebbe, per così dire, che come Stato moderno alla seconda potenza, o, per le manifestazioni totalitarie dello Stato contemporaneo, come lo Stato moderno elevato alla potenza x .

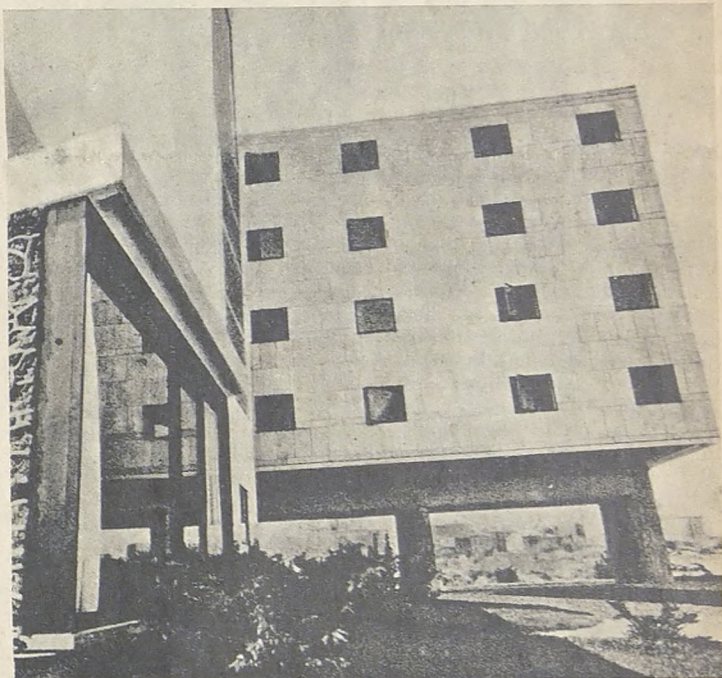
La potestà direttiva - politica

Per scorgere le differenze nei principi strutturali occorre dar risalto a certe maniere di funzionamento dello Stato contemporaneo; a trasformazioni visibili, ma non registrate ancora o non compiutamente dal diritto, di taluni organi costituzionali; all'ampliarsi non predeterminato e tuttavia incontestabile della sua organizzazione amministrativa e al disegno in cui questa tende a disporsi; a spostamenti già percepibili nell'esercizio della funzione legislativa, che sembra stiano producendo un'alterazione sensibile del principio della divisione dei poteri, diminuendone la portata di garanzia per i diritti e le istituzioni fondamentali, e per contro dando nascimento ad altre forme di garanzia.

3. - Accettando questo campo di osservazione, si può notare innanzitutto che nello Stato contemporaneo tende sempre più a distaccarsi dalla funzione amministrativa o esecutiva la funzione, o, meglio, la potestà « direttiva-politica » dello Stato. Nell'esame della classica distinzione delle funzioni dello Stato, che tripartisce le manifestazioni del potere statale in legislazione, giurisdizione e amministrazione, non era certo sfuggito che entro la funzione amministrativa, e quindi nella corrispondente attività, se

di impulso, a cui si era attribuita la denominazione di attività di governo o politica.

Però nello Stato contemporaneo non solo questa attività si è meglio precisata come attività politico-direttiva dello Stato, nel senso che subito indicheremo, ma la sua necessaria distinzione dall'attività amministrativa sta trovando anche una sua rispondenza strutturale. Questa attività politico-direttiva ha ricevuto un apporto notevolissimo, che ne spiega l'emergere tra le altre funzioni fondamentali, da quando è mutato il rapporto dello Stato rispetto alla comunità statale, da quando cioè la organizzazione politica di una comunità non serve più soltanto a garantire la vita di questa comunità e per essa dei suoi singoli componenti, bensì anche a realizzare il benessere di questa comunità, sia con una suprema azione coordinatrice delle attività che spontaneamente



te si determinano nella comunità stessa, sia con una azione diretta, che può giungere sino a fare della organizzazione autoritaria dello Stato, l'ordinatrice esclusiva, unificante o quasi onnipotente di tutta la vita della comunità.

Ora, per l'adempimento di questo compito, si rende necessaria una potestà direttiva, che dovendo essere determinata dall'interesse generale dello Stato al pari dell'antica ed ineliminabile attività governativa, tende ad immedesimarsi con questa e quindi a concretarsi negli organi di Governo, sebbene la attività politico-direttiva svolta dallo Stato per la realizzazione del benessere della comunità, essendo destinata prevalentemente ad operare nel settore dell'economia nazionale, mantenga una sua eccezionale diversità, che ne spiega l'integrazione con organi tecnici.

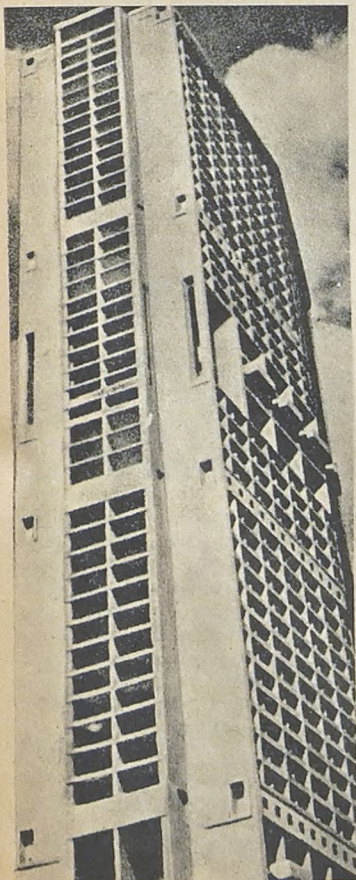
L'incremento dell'attività governativa nel modo sopracennato e, a un tempo, la particolare natura delle decisioni determinative per la vita economica nazionale; il fatto, ancora, che in una cerchia così vasta d'azione,

realizzatore ed interprete delle determinazioni governative;

c) a far nascere intorno al complesso organico governativo una serie di organi o comitati di carattere tecnico, con funzioni collaborative o di consulenza tecnica, accentuanti questo emergere della potestà direttiva-politica e questa sua correlativa esternazione strutturale.

4. - Altre strutture e principi strutturali caratteristici dello Stato contemporaneo si possono riscontrare nella organizzazione della funzione amministrativa e nello stesso esercizio della corrispondente attività, ed anzi queste caratteristiche pare siano per divenire quelle che, a sviluppo spiegato, ne segneranno più nettamente il distacco dallo Stato moderno.

Bisogna ricordare che lo Stato moderno, nato dal tracollo dello Stato assoluto e dello Stato di polizia, si è presentato come Stato costituzionale; e di massima si è poi realizzato in prevalenza nell'ordine istituzionale, introducendo principi e strutture del tutto nuove nell'ordinamento degli organi supremi e fondamentali, ma



assai meno innovando nell'ordinamento amministrativo. La organizzazione amministrativa dello Stato moderno è per gran parte trapassata dal precedente ordinamento delle Monarchie assolute, con la sua struttura gerarchica prolungata sino al vertice e col suo pesante autoritarismo. Struttura gerarchica adeguata a un corpo di funzionari che si ritenevano tutti quanti servitori del Re e del Re persona fisica, come soldati ed ufficiali rispetto a un generale, e struttura gerarchica che al Suo capo, il Sovrano, concedeva sempre un supremo intervento; autoritarismo poi nell'azione amministrativa, giacché questa appariva improntata allo schema di un rapporto personale di sudditanza tra il Sovrano e i governati.

Né l'introduzione del principio della legalità è riuscita a sconvolgere del tutto questo ordinamento. La regolamentazione giuridica dell'attività amministrativa ebbe a distruggere bensì il principio della derivazione dei poteri dal Sovrano, sostituendovi il principio della derivazione dalla legge, con il suo ordinamento delle competenze e con le sue regole d'azione, e condusse la conseguente necessaria validità giuridica degli atti amministrativi sino alla creazione dei controlli giuridici e dei rimedi giurisdizionali per questi atti, con tutela dei diritti e degli interessi degli amministrati, ma la antica impostazione gerarchica dell'organizzazione amministrativa non venne rimossa né surrogata interamente da un ordinamento gerarchico funzionale di competenze e di responsabilità, né l'azione amministrativa si è compiutamente adeguata al nuovo, oggettivo e giuridico rapporto tra le comunità e i cittadini.

Lo Stato contemporaneo come Stato amministratore

Ora lo Stato contemporaneo è lo Stato che si sta invece realizzando nell'ordine amministrativo, è uno Stato eminentemente amministratore, come si vede anche dai programmi dei partiti politici e dai programmi di governo, che chiedono e promettono riforme da realizzarsi in termini di amministrazione, come la nazionalizzazione delle imprese, la coordinazione dell'economia nazionale, il pieno impiego e così via. Questa « *facies amministrativa* » dello Stato contemporaneo — certamente varia di aspetti, come è varia quella costituzionale — si potrebbe certamente cogliere in forma distesa nello Stato sovietico, se noi fossimo più a giorno della struttura di questo Stato, e sembra che si stia delineando in Inghilterra dopo l'esperimento laburista, ma non è difficile percepire i tratti anche negli Stati legati a un più lento sviluppo, come negli Stati dell'Occidente europeo. E avendo l'occhio in modo particolare a questi Stati, è in essi visibile non solo un accrescimento straordinario di enti pubblici, il che è già un sintomo di articolazione e quindi di movimento nella organizzazione amministrativa tradizionale, ma soprattutto è da notarsi la comparsa di enti pubblici così detti economici; è da notarsi la gestione di servizi pubblici in forma aziendale; la partecipazione dello Stato a società od istituti privati con la necessaria presenza di funzionari statali nei consigli di amministrazione; infine lo svolgimento di attività rivolte immediatamente a fini pubblici con mezzi e forme giuridiche di diritto privato. Accanto alla organizzazione amministrativa tradizionale si vede così stabilirsi un'altra forma di organizzazione, che potremo chiamare « *aziendalistica* », perché improntata alla struttura aziendale delle imprese private, mentre accanto all'esercizio dell'attività amministrativa nelle forme tradizionali vi è lo affermarsi di forme nuo-

ve (è certamente una di queste la già ricordata presenza di funzionari statali negli organi deliberativi di enti e società, per realizzare una « *coamministrazione* » tra enti e organizzazione governativa, che scuote l'antico schema dell'ente sottoposto al controllo dello Stato).

Per quanto distinte e per quanto sussistenti nello Stato in proporzioni diverse — l'organizzazione gerarchica autoritaria ha tuttora maggiore estensione della organizzazione aziendalistica —, queste due organizzazioni sono tra di loro coordinate, anzi deve dirsi che l'organizzazione gerarchica autoritaria tende ad incorporare questa nuova e sempre più florida organizzazione aziendalistica, e a sovraordinarsi ad essa.



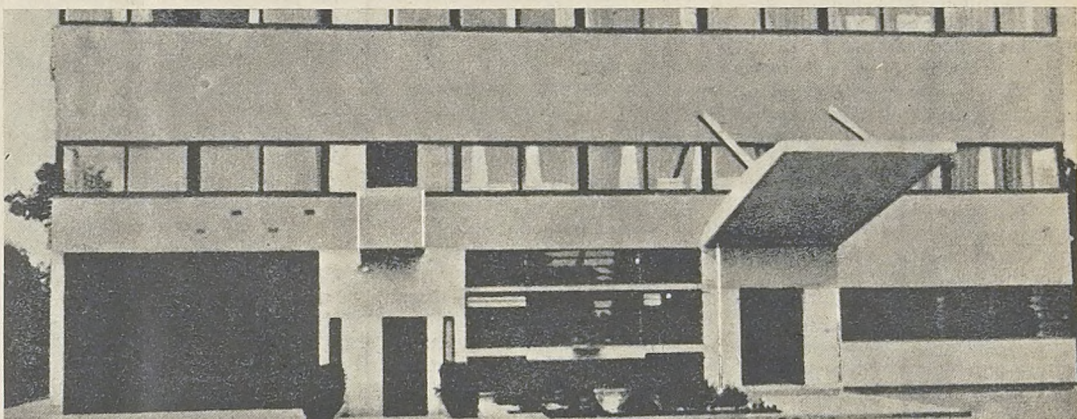
Questa coordinazione non è peraltro e solamente il risultato della coesistenza di due organizzazioni amministrative diverse nell'ordinamento di un medesimo Stato, bensì è anche prodotta da quella tendenziale direzione della vita della comunità statale, che è ormai visibilissima e connotata allo Stato contemporaneo, e che ho già ricordato. Questo principio « *direzionale* », che sta per diventare uno dei principi strutturali caratteristici della organizzazione e dell'esercizio dell'attività amministrativa nello Stato contemporaneo, e che è, in fondo, il prolungamento di quella potestà politico-direttiva emergente nell'ordine costituzionale non va confusa col principio dell'accentramento. E invero, mentre il principio dell'accentramento porta ad assorbire in una sola fonte la potestà deliberativa e decisoria, ed a comprimere l'autarchia degli enti pubblici mediante un congegno di controllo ugualmente improntato a questo principio, il principio « *direzionale* » non esclude affatto, anzi postula l'esistenza di centri muniti di potestà d'iniziativa e decisoria, siano organi e complessi o enti autarchici, la cui attività esso principio mira a coordinare e a inserire entro un piano maggiore e generale, pur lasciandola autonomamente affermarsi.

L'applicazione della struttura aziendalistica alla organizzazione e all'esercizio della funzione e dell'attività amministrativa sta poi subendo trasformazioni rispetto al modello privatistico della impresa, da cui venne derivata; ed è evidente che così debba avvenire, perché né lo Stato con la

sua organizzazione autoritaria, né le pubbliche amministrazioni in genere sono comparibili ad aziende. E' peraltro da ritenere che la presenza della organizzazione aziendalistica entro l'organizzazione dello Stato contemporaneo ottenga un effetto rinnovatore sull'antica organizzazione improntata ai principi delle monarchie assolute, tra i quali va annoverata anche l'applicazione esagerata e sistematica del principio dello accentramento.

Comparsa di nuove strutture e nuovi principi strutturali

5. - Un altro tratto caratteristico dello Stato contemporaneo, rivelato e concretato da una corrispondente comparsa di nuove strutture e di nuovi principi strutturali, si riscontra nell'esercizio e nell'organizzazione della funzione legislativa.



Qui il distacco dello Stato contemporaneo dallo Stato moderno non sta soltanto nel fatto che la richiesta di leggi si è enormemente elevata, cosicché le procedure stabilite nello Stato moderno per la confezione degli atti legislativi si sono dimostrate inadeguate per assolvere a quella richiesta e si stanno rinnovando ma questo distacco si profila in un fenomeno più profondo che coinvolge il rapporto tra il Potere amministrativo-governativo e il Potere legislativo.

Poiché nello Stato contemporaneo continua a rimanere fermo il principio che lo esercizio della funzione legislativa deve venir riservato alle Assemblee rappresentative, si è cercato di superare l'ostacolo frapposto dalla lentezza delle loro deliberazioni rispetto alla urgente esigenza legislativa, in diverse maniere. E questo si è ottenuto sia avallando costituzionalmente la prassi della legislatura delegata, ma circondando questi trasferimenti di competenza legislativa a favore del Governo, con speciali garanzie per impedire abusi nel loro esercizio e a salvaguardia della supremazia irrinunciabile delle Assemblee; sia operando sul procedimento formativo dell'atto legislativo, accelerandone con opportuni congegni i tempi; sia introducendo un ingegnoso decentramento interno nelle singole Assemblee, per moltiplicarne la capacità di funzionamento. Dal punto di vista strutturale, è questa ultima soluzione che va richiamata essendosi attribuita alle Commissioni parlamentari una potestà deliberante, coll'effetto di equiparare l'approvazione del disegno di legge concessa da queste Commissioni all'approvazione

concessa al disegno dall'intera Assemblea; con ciò l'ordinamento interno delle Assemblee legislative e la composizione delle Commissioni parlamentari munite di potestà deliberanti hanno assunto una rilevanza esterna, al fine di riscontrare la perfetta osservanza del procedimento legislativo.

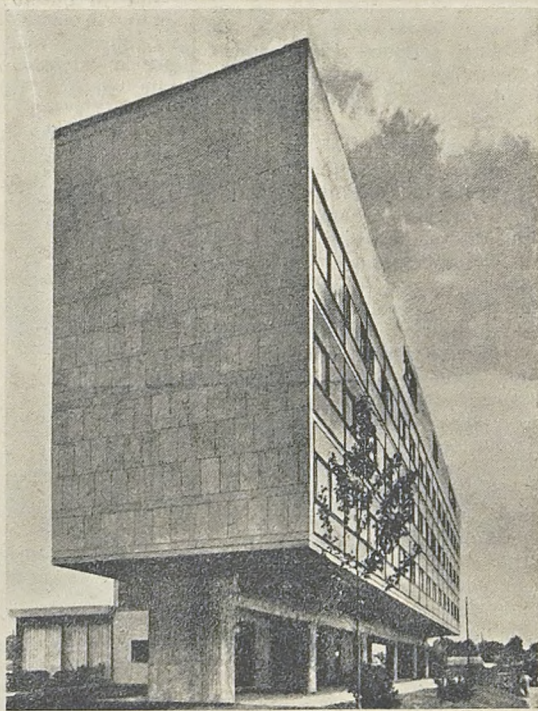
Ma con la enorme esigenza legislativa dello Stato contemporaneo — che è apparsa a taluni come una crisi della legge, e cioè come sproporzionata al bisogno della certezza giuridica e caoticamente soddisfatta — sta congiunto anche uno spostamento nell'esercizio della funzione legislativa e precisamente uno spostamento verso il Potere governativo-amministrativo (adopero la parola Potere nel significato di raggruppamento organico, di Potere come Ordine, distinto dal Potere legislativo e dal Potere giudiziario). E' il Governo difatti che esercita la potestà di inizia-

tiva legislativa in maniera sistematica e in misura incomparabilmente superiore ad altri soggetti, muniti della stessa potestà; è ancora il Potere governativo-amministrativo che avverte l'urgenza di legiferare e cerca di corrispondervi richiedendo talora esso stesso una delega alle Assemblee legislative o ricorrendo alla decre-

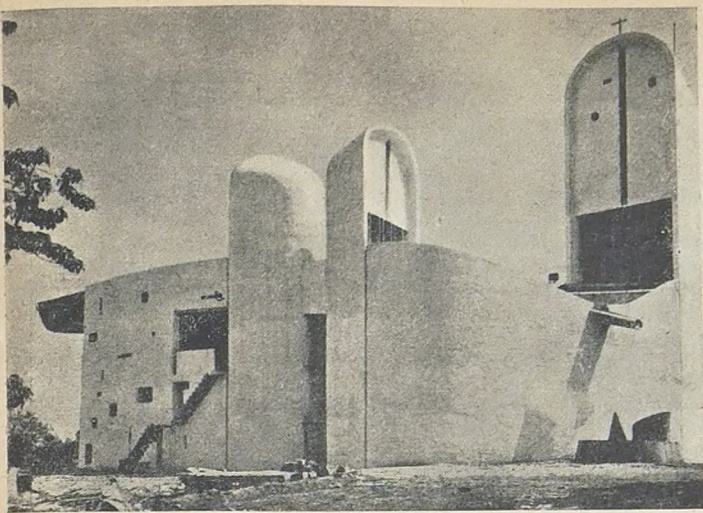
massimo principio di diritto pubblico, secondo cui nessuna autorità e nessun organo pubblico può operare se non facendo capo a una norma che ne legittimi la competenza e il modo di agire, ma essendo altresì questo Stato sospinto a una attività straordinariamente vasta e continua e soggetta al variare delle circostanze, perché l'attività dello Stato contemporaneo è tendenzialmente rivolta a dirigere la vita della comunità, una buona parte delle norme che vengono richieste sono norme che servono immediatamente alle autorità e agli organi pubblici per consentirne la competenza e disciplinarne l'azione. Alludo alle norme cosiddette « *strumentali* », che contengono disposizioni organizzative e di azione, le quali norme, rispetto alle norme così dette « *materiali* », che regolano rapporti tra più soggetti e che sono le norme classiche del diritto privato, costituiscono il più gros-

so addendo della grande somma legislativa dello Stato contemporaneo, ed è la loro richiesta, che può, sotto certi riguardi, dar ragione dell'insistente intervento del Potere governativo-amministrativo nella funzione legislativa. E' ovvio che questo Potere domandi e voglia costruirsi le sue norme, che sono necessarie alla sua azione, come è pure abbastanza ovvio darsi così ragione del moltiplicarsi e del variare di queste norme, mutandosi le esigenze della azione. L'accrescimento della legislazione di diritto pubblico, senza dubbio più notevole di quella di diritto privato, corrisponde in fondo a questa osservazione, e proprio questo accrescimento è stato indicato come caratteristico dello Stato contemporaneo.

Ma lo spostamento della legislazione verso il diritto pubblico con prevalenza delle norme strumentali, come la partecipazione intensa e sistematica del Potere governativo-amministrativo alla funzione legislativa sta provocando un'alterazione del principio della divisione dei Poteri. E ciò non tanto come divisione delle funzioni e dei poteri per loro stessi, con la conseguenza di assegnare una forma e una efficacia tipica per gli atti che ognuno dei Poteri emette, divisione che resta; quanto in ordine alla funzione di garanzia, che il principio della divisione dei Poteri vorrebbe costituire ed assolvere contro il cumulo del potere, a tutela dei diritti fondamentali. Ove infatti tra due Poteri si stabilisca una collaborazione sistematica, il cumulo del potere può verificarsi e con il cumulo quell'abuso che Montesquieu dichiarava inevitabile e che voleva escludere opponendo ogni potere all'altro. Questa tendenza strutturale dello Stato contemporaneo appare così pronunciata, che già si possono scorgere altre garanzie a tutela dei diritti e delle istituzioni fondamentali della comunità, a sussidio di altre garanzie indebolite. Queste garanzie sono rappresentate da quelle norme primarie, racchiuse nei testi costituzionali e le cui disposizioni consacrano i diritti e le istituzioni fondamentali che si pongono, insieme con i principi dell'ordinamento giuridico generale, come limitazioni invalicabili ad ogni forma di legifera-



tazione di urgenza; e questo ingente bisogno di norme non resta così neppure esaurito, perché si constata un aumento delle fonti normative minori, ancora collegate con organi governativi-amministrativi, come la potestà regolamentare dei Ministri. Ora, questa costante partecipazione governativa alla funzione legislativa può venire spiegata in duplice modo. Può essere spiegata con l'accrescimento di attività dello Stato contemporaneo e della posizione centrale in seno ad esso assunta dal Potere governativo-amministrativo, e quindi dalla maggiore percezione che questo Potere ha così acquisito delle esigenze legislative della comunità; ma può anche essere spiegata rifacendosi allo accrescimento di un certo tipo di norme, di cui lo Stato contemporaneo ha particolarmente bisogno. Permanendo lo Stato contemporaneo sotto il



zione. Le quali disposizioni costituzionali non sono dunque da ritenersi norme inutili, come pensano alcuni a proposito delle dichiarazioni dei diritti, ma neanche sono da paragonarsi alle disposizioni delle norme comuni ordinarie.

Importanza della comunità popolare

6. - Accenno infine ad una caratteristica dello Stato contemporaneo che non appare ancora strutturalmente ben definita, ma che non meno delle precedenti può indicarne il distacco dallo Stato moderno. Questa caratteristica consiste nell'emergere della comunità popolare nello Stato come elemento primario ed attivo.

E' noto che nella teoria dello Stato moderno, costruita dai grandi giuristi dell'Ottocento, il popolo è uno degli elementi costitutivi dello Stato, il cosiddetto elemento personale, substrato costante e necessario di quel grandioso Ente, lo Stato, definito al-

la stregua e sul modello delle persone giuridiche come una corporazione territoriale. Però negli elementi costitutivi dello Stato moderno l'accento cade sulla sovranità, sull'elemento formale, e per essa sulla organizzazione autoritaria, che sorge dalla comunità e che quella sovranità esprime e sorregge. La comunità statale rimane la destinataria dell'attività dello Stato, la fonte di riferimento degli interessi pubblici, ma non l'anima dello Stato: anche quando i cittadini elettori sono chiamati a scegliersi i loro rappresentanti, l'elezione appare immiserita, secondo la descrizione dei giuristi, nella semplice composizione di un organo dello Stato, ed è ancora l'organizzazione autoritaria, lo Stato titolare della sovranità, che sovrasta il popolo. Anche la raffigurazione dello Stato come persona giuridica risponde a questa concezione: se è vero infatti che questa raffigurazione concede di giustificare un rapporto giuridico fra lo Stato e il cittadino, ponendo i cittadini e lo Stato come

soggetti giuridici distinti, e dà ai cittadini la facoltà di contrapporsi allo Stato con i loro diritti pubblici subbiettivi, i cittadini appaiono peraltro come posti fuori dallo Stato. E non a caso, quando si è creata la « persona reale » dello Stato, si è creduto di poterla rinvenire nel complesso dei suoi funzionari. Ciò tuttavia è ben spiegabile appena si rifletta che la società nello Stato moderno, quella società che si organizza politicamente, per tutelare nelle sue condizioni fondamentali l'espressione della sua vita e dei suoi componenti, quella Società è distaccata dallo Stato.

Ora, nello Stato contemporaneo, per un processo complicato e di fattori molteplici che non è il caso di analizzare, è la comunità che tende ad incarnare lo Stato, informando costantemente di sé l'organizzazione autoritaria, che nello Stato necessariamente si costituisce, sia ponendosi ad oggetto totale della azione dello Stato, sia dispiegandovi essa stessa una iniziativa, sia comparrendovi come l'istanza suprema. E ciò si rileva non solo per lo stabilirsi nello Stato contemporaneo di istituti di democrazia diretta — quali il « referendum » con le sue varie finalità, la iniziativa legislativa popolare, la revoca popolare dei funzionari — e ancora per il fatto che si tende oggi a riconosce-

re alla stessa operazione elettorale una esternazione della volontà popolare, nella scelta dei rappresentanti apparendo implicita l'approvazione di un certo programma politico, o unendosi appositamente a quella scelta anche una decisione politica; ma non meno sintomatico è il ricordo che si cerca di mantenere tra la comunità e lo Stato. La valorizzazione giuridica della opinione pubblica e dell'apporto continuo della comunità è provata non tanto dalle garanzie concesse alla libertà di stampa e alle associazioni politiche, quanto dalla organizzazione dei servizi di propaganda e di informazioni, che fa capo addirittura ad un organo governativo.

La caratteristica strutturale comunitaria dello Stato contemporaneo — che lascia anche intravedere una presentazione dogmatica degli elementi costitutivi dello Stato differente da quella adottata per lo Stato moderno — è la caratteristica maggiormente indicativa della metà suprema, e insomma dell'ideale di questo Stato. E poiché lo Stato contemporaneo si sviluppa nel solco dello Stato moderno, si capisce perché la caratteristica comunitaria porti a trasformare il trionfo famoso, inscritto nella sua prima insegna rivoluzionaria: libertà, uguaglianza e fraternità. Si capisce perché la libertà individuale, ideale di quello Stato, deb-

ba nello Stato contemporaneo concepirsi e strutturarsi non come una libertà atomistica, ma libertà costretta nell'ordine della comunità; si capisce perché l'uguaglianza giuridica dei cittadini, indifferente nello Stato moderno alla posizione sociale dei singoli nella comunità, debba, nello Stato contemporaneo, venire affiancata dalla pari dignità sociale, per consentire a tutti i componenti della comunità di contribuire in eguale misura alla sua attivazione; ed è lecito supporre infine che la fraternità, cioè la creazione di una solidarietà tra i componenti di una comunità, che lo Stato moderno aveva tuttavia abbandonato allo slancio dei singoli, possa divenire un apporto dello Stato contemporaneo, che ha una comunità attiva alla sua base.

Antonio Amorth

(da « l'Unità » n. 8-12, 1952)

Bibliografia

Sugli aspetti caratteristici dello Stato contemporaneo possono consultarsi: P. BISCARETTI DU RUFFIA, *Diritto costituzionale (Lo Stato democratico moderno)*, II ediz., Napoli, 1949, (vol. I); il Tomo X della *Encyclopédie française (L'Etat moderne)*, Parigi 1935, a cura di DE MONZIE, PUCET e TOSSIER; G. BURDEAU, *Traité de science politique*, Paris, 1949-1950.

Le Corbusier, che ha ora 68 anni, è uno dei più grandi e forse senz'altro il maggiore, tra gli architetti europei del nostro secolo. Di origine svizzera, è in Francia che si svolge la sua formazione e il suo lavoro che lo porterà sulla linea dell'architettura moderna, nata con Auguste Perret (l'architettura del cemento armato e del ferro) a farsi, subito dopo l'altra guerra, promotore di un nuovo tipo di architettura: la casa come « macchina per abitare », come egli stesso suggerì, la casa e la città

Le Corbusier

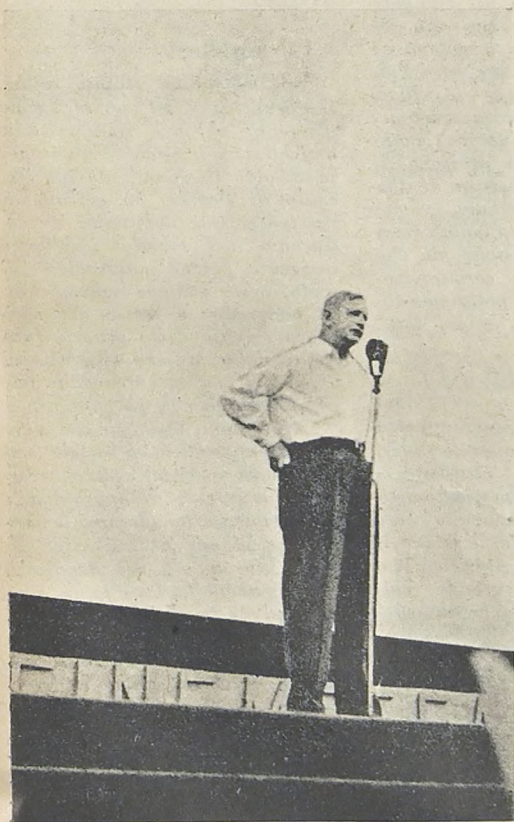
adeguate allo sviluppo tecnico moderno, strutturale in questo: la casa su palafitte, con massima luce attraverso grandi finestre orizzontali, il tetto come giardino, facciata e pianta libera. Ognuno può rendersi conto come alcuni di questi principi, siano penetrati nel costume architettonico, anche marginali.

Le Corbusier rappresenta in altri termini un momento centrale nella storia artistica contemporanea,

avendo propugnata — parallelamente e conseguentemente al tentativo cubista in arti figurative — la scomparsa della gratuita e ottocentesca e neoclassica decorazione, per la prima forma comparata di architettura moderna, a volumi puri, a struttura di livello industriale. Ha dato così delle costruzioni semplici ed ardite, ha creato una nuova « poesia » e un nuovo gusto. E questo sia pure in termini rigorosamente scientifici, con molto slancio e giovanile vigore e inventiva. Come nella più recente chiesa a Ronchamp, dove sembra venir meno alle sue teorie; preso ed affascinato dall'ambiente e dal soggetto, ma in cui porta ugualmente i risultati della sua lunga fatica.

Nelle foto a pag. 3: a destra: Padiglione svizzero nella Città Universitaria di Parigi; Algeri, grattacielo per uffici; a pag. 4: a sinistra: figurazione del Modulor in cemento nell'unità di abitazione di Marsiglia; a destra: Villa Stein a Garches (1926); sotto: Padiglione svizzero nella Città Universitaria di Parigi; in questa pagina: il lato nord-ovest della cappella di Ronchamp.

Il Leone d'oro del XVI Festival di Venezia Carl Theodor Dreyer



« Ordet »,

Interpreti:

Henrik Malberg,
Emil Hass, Cirstensen, Preben Lerdorff Rye, Cay Kristiansen, Birgitte Federspiel, Ann Elisabeth.

Regia:

Carl Th. Dreyer.

Soggetto:

Kaj Munk.

Sceneggiatura:

Carl Th. Dreyer.

Fotografia:

Henning Bendtsen.

Musica:

Poul Schierbeck.

condo una sensibilità ed una misura di classica bellezza.

Dreyer infatti ha potuto sbagliare qualche film, ma non ha mai negato ed offeso se stesso e la sua intelligenza di uomo e di artista, in quanto egli ha saputo sempre attendere la trasfigurazione lirica delle proprie invenzioni o ispirazioni poetiche.

Così, quando il 2 settembre 1932 aveva ascoltato al teatro « Betty Hansen » di Copenhagen « Ordet » del pastore danese Kaj Munk, Dreyer, pur convincendosi

che il severo dramma dei Borgen avrebbe potuto essere facilmente chiuso nel ritmo di un'opera cinematografica, non si era accostato baldanzosamente al difficile tema enucleato attorno al conflitto tra la giusta fede cristiana di Morten Borgen e il fanatismo ossessivo ed innaturale di Peter Skraeder, ma aveva lasciato che la tormentata materia sedimentasse e chiarisse nel fondo della sua anima amletica e pensosa. Solo dopo vent'anni dalle impressioni prime, quando in parte il tema era stato affrontato ed esaurito in « Dies irae » e travisato dalla trasposizione cinematografica dello svedese Molander, Dreyer ha sentito l'urgenza di accostarsi al dramma di Munk, che ora gli si offriva da un'angolazione prospettica nuova, più conforme e quasi coincidente con l'evoluzione e la ricerca del suo spirito. Ora a Dreyer non interessava soltanto il contrasto religioso delle sette protestanti e con ciò stesso il problema della fede, ma piuttosto la definizione e la celebrazione della « vera » fede, una fede che non discende sull'uomo dopo una parentesi medianica, ma lo innerva e lo conquista sì da renderlo degno del miracolo operante della Grazia attraverso il riconoscimento fatto con coscienza e carità del miracolo segreto del proprio cammino. Nel suo « Ordet », al di là dei dubbi di Morton Borgen e della crisi psicoreligiosa del figlio alienato e convinto di essere il Cristo, Dreyer incentrava il dramma sulla figura della nuora Ingar e ne

faceva la ragione stessa per cui il dramma si pone e si risolve.

Ingar non è più Giovanna martire, già salita nell'ordine trascendentale della sua santità e neppure Anna, così radicata nella terra da dimenticare il richiamo del Cielo e il giorno del Giudizio, ma è la donna dolce e buona che già alla sua prima apparizione diffonde intorno a sé un'illuminazione purificatrice. Infatti, nella prima sequenza, quando il vento soffia violento nella brumosa campagna e il cielo sembra inchiodato con strane angolazioni laterali dal basso nell'oscurità di un cielo boreale e l'azione è serrata con lunghe panorami orizzontali tra i volti preoccupati del vecchio Morten e del figlio Anders e gli atteggiamenti ieratici e le parole stranamente sconnesse e significanti di Giovanni, è soltanto Ingar che rivela un'esperienza integralmente cristiana, intervenendo dolcemente con un gesto di carità per il disgraziato Giovanni, con una parola di fiducia per il suocero scoraggiato, con un discorso di cristiana umiltà per il marito miscredente e con un atto di benignità per il giovane Anders innamorato. Soltanto Ingar sembra « possedere » la fede con coerenza e certezza senza insuperbire o presumere e crede in Dio con tutto il suo cuore senza confinarlo nell'alto dei cieli, ma sentendolo presente e vicino e pregandolo continuamente, anche quando la preghiera potrebbe apparire inascoltabile o inutile.

Nessun altro intorno a lei ha la sua fede; e tutti infatti si muovono

nell'ambito di fedi imperfette e manchevoli, respirano gravi e si muovono stanchi in una pesante atmosfera grigionera, non come dei sopravvissuti, ma come dei nascituri che vaghino ancora alla ricerca della luce. E non al ludo soltanto a Giovanni, portato dall'esistenzialismo kirkegardiano ad un'allucinata introspezione che gli fa credere di essere il Cristo e lo fa miserevolmente pontificare con strani atteggiamenti ieratici, o al pastore, chiuso nel razionalismo compassato di una convenzionale religiosità, od anche al sarto Peter, ossessionato da una cupa interpretazione della Trascendenza e dell'al di là, ma anche a tutta la famiglia dei Borgen; tra di essi il vecchio Morten, che pur era stato da giovane un ardente missionario del Protestantismo gruntuviagiano, sta rinserrandosi senza speranza sotto la cappa delle tesi aberranti del sarto Peter, mentre Mikkel, il figlio maggiore e sposo alla dolce Ingar, è un miscredente ed Anders, il figlio minore, è smarrito nel suo contrastato amore per Anna, la timida e fragile figlia del sarto.

Eppure tutti questi personaggi non sono guardati con sufficienza od ostilità, ma con carità e simpatia, proprio come Ingar si trova a guardarli o a giudicarli: così Morten ci mostra un'anima che dolorosamente ma fecondamente sta lievitando di fronte alle parole e ai rimproveri pacati della nuora, Mikkel, pur nella sua miscredenza, vive tutto nella luce

(Segue a pag. 6)

Qui sopra: il regista Carl Th. Dreyer.

pagina cinque

RICERCA

e nella rifrazione fiduciosa delle caritatevoli espressioni della moglie, Giovanni, che è trattato con insofferenza o malcelata rassegnazione dal padre e dai fratelli, di fronte alla cognata sembra ritrovare quel barlume di comprensione e d'amore di cui ha tanto bisogno per guarire dalla sua crisi psicoreligiosa, e Peter stesso, non più di un ipocrita nel dramma munkiano, pur nella condanna religiosa cui è sottoposto trova, quasi in contrappunto alle parole di Ingar, una sua giustificazione storica ed umana.

Ed anche quando il cozzo dei sentimenti e il peso del dolore e la diffidabilità dei caratteri sembra violentemente staccare i protagonisti da se stessi e dagli altri in una abissale solitudine, è ancora Ingar, che scioglie i nodi delle inimicizie e sblocca il gelo della solitudine individuale attraverso il suo dolore santificato e la sua sofferita maternità. Dinanzi alla morte di Ingar tutti i protagonisti si trovano costretti, quasi loro malgrado, ad una evoluzione graduale che per vie diverse ma convergenti li conduce alla conquista miracolosa della fede e della certezza della vita in Dio.

Ora, se era facile che Morten, ricordando di Ingar il primo dolce rimprovero, sentisse rinascere il bisogno della preghiera e volesse quasi farne dono al figlio Mikkel, impietrito e cupo, e più tardi, all'annuncio della morte di lei, sapesse cristianamente acquistarsi nell'accettazione rassegnata, era invece più difficile che Giovanni, perduto nella mistificazione allucinata dell'identificazione col Cristo, guarisse della sua demenza e acquistasse con la coscienza della propria infermità, anche il senso esatto della sua umana natura. Ma Ingar con la sua morte lo colpisce proprio laddove Giovanni crede consistere la sua forza, nella sua fede presunta ed alienata; Giovanni infatti non risana per uno shock psichico, come nel dramma del Munk, o addirittura psicofisiologico, come nel film del Molander, ma per uno shock psicoreligioso, per la constatazione cioè della impotenza ad ottenere il miracolo che lo porta ad accorgersi di non essere il Cristo, ma altro dal Cristo. E solo allora, quando ha intuito la vera ambivalenza e la tensione tra il cielo e la terra, tra la Persona di Dio Onnipotente e la propria limitata natura, solo allora egli può invocare il nome di Dio, di quel «Dio che rifà vivi i morti e chiama le cose che non sono come fossero» e chiedere il miracolo della resurrezione di Ingar. Ma perché ciò avvenga, bisogna non solo che Giovanni con la sanità del corpo riabbia la fede di poter far rivivere i colpi mortali in Nome e per opera dello Spirito di Dio che opera in lui, ma anche che il sarto Peter capisca di aver avuto torto nella sua apodittica e ossessiva condanna del vitalismo di Morten e scenda a concedergli la figlia come nuora, riconciliandosi con il suo avversario nella fede semplice e immarcescibile di Adamo e che infine anche Mikkel, maturando il suo dolore, goda del dono delle lacrime e risenta vicina ed operante la parola non d'un pazzo demente, ma d'un fratello che lo chiama fratello. Bisogna cioè che ci sia prima la consapevolezza, la carità, la fiducia, perché l'intervento di Dio, giustificando la fede, compia il miracolo, facendo appello alla innocenza ed alla semplicità di Maren.

E così il miracolo della resurrezione dalla morte diventa il sigillo esterno di un più segreto ed umile miracolo dei sentimenti maturati e del più vero e saldo miracolo della fede conquistata. Essa non è certo la fede del pastore convenzionale e sostanzialmente incredula e negatrice di ogni intervento eccezionale di Dio, né la fede ossessiva e terribile di Peter sfocata in una disumana prospettiva religiosa, né ancora la fede allucinata e irrazionale di Giovanni demente, ma è soprattutto la fede «vitalistica» di Ingar, che non rinuncia alla vi-

ta per la morte e si abbraccia desiosamente, fuor dalla bara, al corpo del marito per risentire, attraverso il contatto sensorio, la vita pulsante e nuova del suo essere nella sua integralità, nello spirito e nella carne, e si placa soltanto quando è certa non di aver provvisoriamente ripreso il respiro della propria mortale caducità, ma di aver riacquisito con la vita temporale la certezza della vita spirituale del marito Mikkel e del figlioletto morto.

E qui appunto, nell'abbraccio vitalistico di Ingar, della sua fede integrale Dreyer ha fermato il film, chiudendo il dramma, iniziato nella nebulosa oscurità della notte boreale, con la luce bianchissima e i toni candidi di una affermazione vitale. Il dramma infatti era stato per tutta la prima parte invischiato nel proscenio di una grande sala, davanti a porte chiuse, in un isolamento quasi assoluto dei personaggi (perché i problemi dello spirito non conoscono l'urlo della folla o il clangore dei tamburi), e solo quando era venuta la morte e la sua presenza era stata sottolineata da un carro funebre visto dall'alto, quasi barca navigante morbida e sicura tra le erbe della campagna, era scomparsa l'atmosfera grigio-nera che aveva grave-

Indubbiamente non è stata cosa agevole assegnare quest'anno i rituali «Leoni d'argento» e non certo a causa dell'eccessivo numero di film che vi aspirassero e lo meritassero per coerenza stilistica, ma proprio per l'insufficienza artistica della maggior parte delle opere che a malapena riuscivano a conseguire un livello di artigianale dignità. Conseguentemente, nella mediocrità comune la selezione diventava difficile, unilaterale e discutibile, perché «Ciske De Rat» dello Staudte non valeva di più di «Chiens perdus sans collier» del Delannoy, «Le Amiche» dell'Antonioni non raccoglieva l'unanimità dei giudizi, spostati anche, tanto per restare nell'ambito dei film italiani, su «Amici per la pelle» del Rossi e su «Gli sbandati» del Maselli, e «The Big Knife» (Il grande coltello) dell'Aldrich colpiva di più ma non era di più del film inglese di Litvak «The Deep Blue Sea» (Il profondo mare azzurro) e del film giapponese del Mizoguchi «Yang Kwei Fei».

«La cicala»

Soltanto il film russo «Popri-gugna» (La cicala) del Samsonov aveva raccolto unanimità di con-



mente fasciato atti e parole dei protagonisti ed era subentrato il candore dei lini e la chiarezza di bianchissime pareti, stranamente lunghe nel fondo della scena e slargantesi quasi all'infinito; una luminosità pacata, dove il nero intenso dei vestiti e la sonorità accentuata dei pochi rumori davano alla atmosfera un vago senso di solennità, come di prefazio e di preludio ad un atto divino.

Con ciò non si vuole giungere ad impreziosire soluzioni formalmente intelligenti e felici, ma soltanto alludere e suggerire la complessa e pur semplice grandezza di un'opera che non tende ad abbacinare con la straordinarietà del suo contenuto, ma attimo per attimo a trovare la forza e la pregnanza nella sintesi dialettica del contenuto e della forma: perché «Ordet» è un'opera, dove la forma è strettamente dipendente dalle cose dette e dai significati che vuol esprimere e il contenuto è funzionalmente plasmato entro il ritmo di un sobrio ed efficace linguaggio.

sensi, sia nella critica che nel pubblico, e sia pur per motivi diversi.

Comunque, «La Cicala» era parso subito un film eccellente, di una misura formale quasi perfetta, di cui non era facile dare un giudizio analitico, in quanto si correva il pericolo di spostare i termini della evocazione cecoviana a favore di elementi particolari e conseguentemente di spezzare l'equilibrio tra oggetto e soggetto, tra la recitazione degli attori e il colore creativo da una parte e dall'altra la proiezione soggettiva del regista che, pur senza calcare, con questi elementi aveva saputo conseguire la forma di una sua sensibilità, di un suo gusto, di una sua civiltà.

Samsonov s'era accostato al racconto di Cekov, per la ribalta teatrale prima ancora che per il teatro di posa, non già con la sicumera o la presunzione di aggiornare il testo cekoviano o di farne pretesto passivo di una variazione tematica, ma con la fiducia di ritrovare nei dialoghi dei protagonisti, nella vicenda di

Olga Ivanova Dymova, una donna fatua e snobistica fatta d'aria e di niente, in continua evasione da sé, pur nella compiacenza di sé, e nell'eco rassegnata e buona del marito, qualcosa di più del semplice dramma romantico a triangolo e quasi il bisogno inconsapevole di una compiutezza vitale che il frinir della cicala non riusciva a sostituire o a far dimenticare.

Samsonov ha saputo rendere stupendamente sino dalle prime inquadrature questa incoscienza felice della protagonista che fa lievitare primaverilmente, di serenità e di freschezza, di colori vividi eppur lontani, accesi ma distesi, tutto l'ambiente dove il marito è il centro fermo intorno a cui il volo della donna si placa e riprende, provocandovi un sorriso e calandovi una spina. La stessa atmosfera il regista ha mantenuto anche nel paesaggio esterno quando la donna-cicala, nella esasperazione estiva dei suoi sentimenti, diffonde il frinire nelle campagne dalle alte betulle e lungo le acque maestose del Volga, nell'inseguimento apparente di una sfuggente felicità, ed egli l'ha lasciata dissolvere e impregnarsi anzi di tonalità drammatiche soltanto verso la soluzione del racconto, quando Olga, ripiombata nella banalità e nella inutilità della vita salottiera, sente nell'anima un preludio di morte; è già il presagio ed il dolore per la morte del marito, il quale moralmente ingigantisce nella sua camera dove solo i tre medici entrano come in un tempio, lasciando alla por-

Senonché i realizzatori del film, forse per avallare con maggiore credibilità la virulenza della loro accusa, si sono nascosti dietro un lavoro teatrale di Clifford Odets, che racconta appunto la vicenda di Charlie, un ex-boxeur diventato attore cinematografico, il quale dopo aver tentato invano di trovare comprensione e fiducia in un produttore che continuamente lo ricatta e lo sfrutta senza pietà, preferisce sottrarsi alle impossibili catene con il suicidio.

Ma i responsabili del film, dal produttore al regista, non si sono accorti che le stesse parole, gli stessi episodi, le stesse soluzioni sceniche del dramma teatrale, una volta trasportate di peso e rifatte sullo schermo, acquistavano, per la forza pregnante delle immagini, una significazione più violenta, una accentuazione più polemica, più immediata e scoperta, si da far supporre una esasperazione innaturale ed esagerata nella disposizione dei fatti e nell'illuminazione dei caratteri, e da portare istintivamente lo spettatore in uno stato di naturale difesa, quasi di incredulità.

L'interesse così sfocato nel suo scopo principale di accusa e di condanna, si è gradualmente spostato sui dati formali (recitazione soprattutto) e nelle parentesi meno impressionanti e dure, dove la sospensione della polemica per metteva un'analisi più accurata di certe notazioni psicologiche finissime e profonde. Ma erano attimi rari che ben presto lasciavano posto ad un dialogare pro-

I quattro Leoni d'argento

ta stordita e stranita la cicala che ha perduto con il canto il senso stesso della sua sfuggente ed inconscia felicità. Neppure qui, in questi momenti supremi, il Samsonov ha calcolato con mano pesante, né ha approfittato della soluzione tragica per rompere l'equilibrio formale con una intrusione moralistica o polemica; ha lasciato che le cose ed i volti parlassero di per sé, limitandosi ad aiutarli e ad accordarli sotto il denominatore comune della sua umile presenza di artista che in una battuta di dialogo o in una armonia cromatica o in un contrappunto musicale trovava l'occasione più che sufficiente per una caratterizzazione soggettiva e polidimensionale dei personaggi e dei fatti.

«Il grande coltello»

Come il film russo è apparso dolce e disteso, proiettato quasi in una memoria ottocentesca dalle sfumature impressionistiche, così, duro e lancinante come uno schiaffo brutale, è stato il film dell'americano Aldrich «The big knife» (Il grande coltello), cui la giuria ha assegnato il secondo Leone d'argento.

Quali siano state le ragioni che hanno portato a premiare una opera così mediocre, teatrale e statica, è difficile poter dire, a meno che — e il sospetto è più che legittimo — la giuria per la carenza di opere eccelse sia stata indotta ad analizzare momenti e lati particolari di un film, le intenzioni critiche o il forte linguaggio, la recitazione magnifica degli attori o la finezza di alcune notazioni psicologiche, e sia stata spinta perciò a dare i propri favori ad un film che, oltre all'interpretazione sanguigna e superba di Jack Palance e di Ida Lupino, scopriva un violento desiderio di stracciare e di sfondare la cortina di impenetrabilità e di prepotenza, dietro la quale dominano incontrastati i grossi magnati della produzione hollywoodiana.

lisso, a contrappunti recitativi di netta marca teatrale, a composizioni sceniche di estrema staticità, sono quegli attimi però che devono aver persuaso la giuria a compromettere per il film americano addirittura con un Leone d'argento.

«Le amiche»

Non ha affatto stupito invece l'assegnazione del terzo Leone d'argento al film italiano «Le amiche», nel quale l'Antonioni prendendo lo spunto da un racconto di Pavese, ha cercato di insinuarsi con obiettività e malinconia, nel mondo difficile e sfuggente, perché innaturale e viscido, delle «donne sole», chiuse malgrado se stesse nel reciproco cerchio delle proprie futilità e delle proprie eleganze, al di qua di un incontro e di una comprensione con gli uomini.

L'Antonioni, non volendo giungere ad una polemica sociale contro questo ambiente stanco e corroso, ha cercato di approfondire senza violenza e malanimo la prospettiva umana di tali esseri di lusso, che hanno nel denaro il paradigma della loro fatua giornata e che, nel divertimento di una festina o nel pettegolezzo di un suicidio, trovano la stessa misura di preoccupazione e di interesse. Così, senza diventare complici o soltanto accusatore delle amorali creature che interiormente condannava, l'Antonioni è diventato il loro regista «pietoso», che per la prima volta ha colto l'inconsistenza di certa femminilità alto-borghese.

Sono creature che neppure la morte riesce a toccare; essa le sommuove, le scuote, le fa parlare e muovere con una concitazione maggiore, con una melanconia più scoperta, ma non le tocca; infatti, se il tentato suicidio di Rosetta pesa greve sulle compagne e il suo gusto della morte si insinua tra i personaggi, è perché noi sentiamo questa aria rarefatta e fredda di morte attraverso le reazioni o i raccordi sentimentali ed umani di Cle-

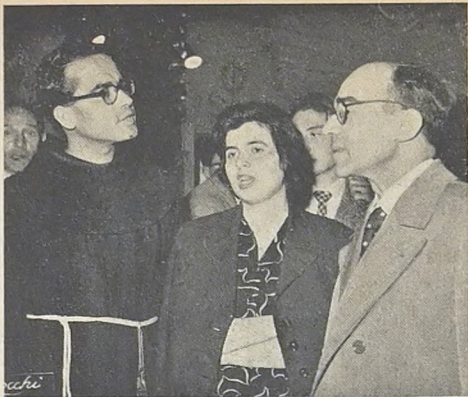
cket.

Nell'ultimo numero di *Ricerca*, abbiamo pubblicato una relazione della riunione per gli studenti d'arte al Congresso di Trieste, riferita quasi esclusivamente alla discussione. Pubblichiamo ora il testo della relazione.

Lo stato di «studente» nel senso più tradizionale e canonico della parola, perdura molto oltre il finire degli studi accademici e si perpetua in una specie di lungo autotirocinio volto a scoprire ed approfondire i valori individuali e il modo di comunicarli.

Chiamerei fatale questa condizione di isolamento assoluto dello studente d'arte perché è inderogabile ed in certo modo con-naturale all'essenza stessa dello artista in fase di ricerca, poichè la ricerca si esercita prima in se stessi attraverso una spontanea analisi di pura e semplice conoscenza. Ma oggi questa ricerca e questo atteggiamento è divenuto preponderante e preoccupante non soltanto in Italia ma dappertutto come rilevava il dott. Küppers al Congresso dei Sottosegretariati d'Arte di Pax Romana a Parigi, dicendo che «la condizione delle Scuole d'Arte è tale per cui lo studente tende a chiudersi in se stesso e ad isolarsi, e che questa situazione dipende ancora da un errore romantico, per cui l'artista dovrebbe essere e diventare qualcosa di scisso dagli altri e per cui non si è ancora capito che nel contatto con gli altri egli deve formarsi e sviluppare le sue migliori energie».

In queste parole si può trovare lo spunto per un'azione diretta e nobile della Fuci nel settore artistico, azione che qui tenteremo di discutere attraverso una indagine sorvegliata delle esperienze che in questi anni di speranze



Mostre d'arte della Fuci: a Firenze

Per iniziativa della Fuci, si è tenuta a Firenze, in maggio, nelle sale del Chiostro Nuovo, una Mostra nazionale d'arte con la partecipazione di giovani artisti anche non fucini. Le opere esposte sono state 113, in prevalenza oli.

La Mostra fu valutata favorevolmente dalla stampa, che apprezzò in particolare l'umanità schietta dei lavori di Judith De Beer, le composizioni serrate di Anna Mutinelli, di Raffaello Scianca, l'acquaforte di Marco Cantagalli, gli stucchi lucidi di Bottero; la serietà e l'impegno delle sculture di Sergio Benvenuti, di Ovidio La Pera, di Carmelo Puzzolo, di G. Carlo Castelvocchi. Particolarmente significativi furono giudicati i lavori del P. Tito Anodei, di Gioietta Gioia, di Anna Brigida, di Pavesi.



ne, che può sembrare cruda, non è un problema personale poichè al Congresso d'Arte di Pax Romana a Parigi (s'è messo bene il dito sulla piaga e si è parlato in questo senso), questo fenomeno negativo è stato rilevato obiettivamente.

All'estero il fenomeno non si riscontra, i cattolici che sono di solito in minoranza negli Istituti e nelle Accademie, promuovono le loro iniziative culturali in un terreno sgombro di preconcetti e queste iniziative vengono reputate e accolte per quello che sono, il che genera un clima di interesse molto più valido di quello che non si riscontri da

potrebbe essere il lavoro fucino presso gli studenti d'Arte?

Ho cercato di dare rilievo nella prima parte della relazione alla posizione di isolamento dello studente d'Arte nelle Accademie e scuole d'Arte, trovando al fatto una giustificazione interna ed esterna il più possibile aderente alle circostanze specifiche, nella natura stessa dell'individuo artista e nelle precise esigenze dei suoi studi. Ho notato peraltro come questo spontaneo modo di essere, peccchi di eccessività. Ma, se è spontaneo e naturale che sia così, perchè intervenire?

E' la domanda forse che ognuno di noi ha fatto a se stesso più di una volta nella vita: chiudersi od espandersi?

Rifiutare od accettare l'avventura dell'inserimento nella società, diventare individui sociali o rimanere legati a se stessi nel pure vasto ed intimo mondo individuale?

Dilemma urgente, della cui soluzione ad ogni natura sensibile sarà accaduto di avvertire l'importanza.

D'altronde questo è il problema fondamentale dell'artista di oggi il quale mi sembra combattuto fra il bisogno di essere «sociale», cioè comunicante, e la grande fatica che fa a diventarlo per tutto un bagaglio recentissimo regalato dagli «avanguardisti» e dallo stesso concetto romantico di «artista» che volenti o nolenti ancora pesa sulle spalle di tutti.

Non spetta a me dire in che modo l'artista potrebbe divenire «sociale» restando aderente alla natura della sua vocazione.

Penso che sarebbe ottima cosa

farlo accorgere della presenza di condizioni culturali diverse dalla sua, talvolta simili, spesso discordanti, ma non per questo meno degne di considerazione. Se si abituassero i giovani artisti alla discussione, se si invitassero ad esporre i loro problemi e le loro idee, o le loro ansie e delusioni, fra di loro, e se in un secondo tempo si organizzassero degli scambi fra loro e gruppi di universitari delle varie facoltà, in modo che questi e quelli, elementi di punta della società di domani, si conoscessero con amore e con l'indispensabile volontà di comprensione, presto o tardi, i benefici di questa azione scaturirebbero.

E' vero che i Convegni d'Arte, e i Congressi come questo, dove universitari e studenti d'Arte convergono, avevano questo scopo, ma è anche vero che non hanno avuto gli effetti sperati. Errore di impostazione od errore di metodo? Un po' l'uno e un po' l'altro.

Ai Convegni d'Arte i giovani artisti arrivano come singoli, mai come gruppo, quando arrivano in gruppo rimangono ugualmente degli isolati perchè manca loro l'abitudine al colloquio. Non vengono con argomenti da discutere ma si limitano ad ascoltare il relatore il quale, in verità, parla di solito troppo bene e dice cose troppo vaste per essere ragionate e discusse a proprio agio. Inoltre gli argomenti sono in genere di natura strettamente estetica o filosofica, teorici e astratti che non riescono a forzare l'anima dello artista che si apre più facilmente alle cose minute, alle cose «umane» o «umanamente» percepibili, oppure ai ragionamenti che me-

glio valgono ad agevolare la lotta che gli appartiene, e che tendano a chiarificare l'apparato dei mezzi espressivi, sollecitando l'aderenza spirituale alla forma estetica del momento storico in cui vive.

Per questo i Convegni, finora, hanno sempre avuto prevalentemente il carattere di «Lezioni» e come tali non hanno avuto una sufficiente forza di penetrazione, poichè se fossero stati più «alla portata» avrebbe avuto una efficacia diversa.

Si tratta, direi, di ridimensionare la formula dei Convegni di Arte facendo peraltro in modo che i partecipanti vi arrivino già allenati alla discussione ed al ragionamento in comune per merito di frequenti riunioni di piccoli gruppi nelle Accademie e Scuole d'Arte, come del resto si è tentato di fare in qualche «circolo» locale come per esempio a Firenze.

Gli studenti d'Arte isolati invece, potrebbero far capo ai fucini del proprio paese o della propria città discutendo e analizzando con loro i problemi che maggiormente li travagliano.

Ai Convegni pertanto, ci dovrebbe essere un grande fervore di scambi, esperienze e indagini le più disparate dovrebbero convergere in una serie di riunioni senza tema fisso e senza relatore ufficiale. Ogni gruppo arriverebbe con le proprie opere e con il risultato delle discussioni fatte durante l'annata, si comincerebbe a discutere sulle opere e a mano a mano sono sicuro si potrebbe localizzare il centro di attrazione comune e di comune interesse.

Nascrebbero dei Convegni a sorpresa che, se farebbero im-

(Continua a pagina dieci)

Lo studente d'arte

e di illusioni ci hanno portato a diretto contatto col mondo strano ed originale dei giovani artisti e che dovrebbe sfociare in una proposta concreta di lavoro comune.

I Convegni d'Arte, all'inizio così avvincenti e proficui, a poco a poco sono caduti nel quasi totale disinteresse.

Cercarne le ragioni non conviene e ci porterebbe troppo lontano, anche perchè molto dipende, in queste cose, da elementi inafferrabili o inavvertibili.

Le Mostre d'Arte della Fuci, anch'esse a poco a poco sono scadute di tono anzi a poco a poco si è notato un tale impoverimento nella qualità da far pensare alla mancanza di sicuri talenti fra i giovani.

Ma questo non è vero, si tratta invece di un motivo ben più preoccupante e cioè in parole povere, l'assoluta mancanza di fiducia verso le iniziative cattoliche, per l'oscura situazione generale della cultura cattolica che, anche ai meno avvertiti appare, almeno in Italia, così confusa e scarna da suscitare assai pochi entusiasmi.

Tengo a precisare che parlando di cultura cattolica mi riferisco essenzialmente ai fenomeni artistici e che questa osservazio-

noi. Devo però ammettere che la situazione traballante delle attività artistiche in Fuci dipende anche dal fatto che se il Centro ha capito l'importanza e la necessità del programma, la periferia, salvo qualche pregevole eccezione, si è sempre dimostrata di una apatia impressionante e qualche volta si è persino riscontrata una certa ostilità sotterranea.

La profonda diversità fra gli studenti universitari e quelli di Arte, giustifica in parte questa situazione, che non cessa per questo di essere grave e di destare preoccupazioni, chè se un effettivo avvicinamento fra i due poli si verificasse e gli uni e gli altri comprendessero la necessità di un colloquio, molti aspetti penosi si placerebbero ed in una rinnovata atmosfera di collaborazione le nostre iniziative avrebbero esito ben diverso.

Non vorrei però avere eccessivamente calcolato la mano, tanto da far pensare ad una situazione funesta e disastrosa; poichè, se è giusto rilevare i peccati piuttosto che esaltare le virtù, è bene guardare alla situazione con spirito costruttivo: scoperto il lato negativo procedere ad eliminarlo. Visto come stanno le cose, quale

. . . . e a Napoli

Nel mese di marzo, la Fuci di Napoli ha organizzato una Mostra d'arte nazionale per giovani artisti. L'iniziativa ha avuto vasta risonanza in tutto l'ambiente cittadino. Erano infatti presenti all'inaugurazione S.E. Rev.ma il Cardinale Arcivescovo, Marcello Mimmi, il Rettore Magnifico dell'Università di Napoli prof. Pontieri, il vice Prefetto dott. Ferrara, il vice Questore dott. Pascarella, l'Assessore anziano dott. Serino in rappresentanza del Sindaco Cav. del Lav. Achille Lauro, il prof. Vincenzo Mauro, Provveditore agli Studi S.E. Pittirutti Primo Presidente della Corte d'Appello, il Presidente della Accademia di B.A. on. Notarianni, e ancora moltissime altre personalità del mondo artistico e culturale napoletano. La Mostra ha avuto vasta eco anche nella stampa cittadina con vivi plausi della critica, che, sul complesso delle 76 opere esposte, ha espresso lusinghiera valutazione, elogiando particolarmente i dipinti di Vittorio Solombino, di Alba Rizzo, di Corrado Morelli, le incisioni di Pina Giangreco, le opere di Salvatore Sergio, di Mirella De Palma e di altri ancora.



Chi sa che cosa sono i Congressi della FUCI, pensi che un Congresso di Pax Romana è tutta un'altra cosa. Soprattutto se il Congresso si svolge in Inghilterra... dove l'organizzazione è un po' più ordinata di quanto sia da noi.

Un'altra cosa bella, e vi prego di non ridere, per noi fucini al Congresso, è stata il passare una settimana fraternamente con i delegati del Movimento Laureati.

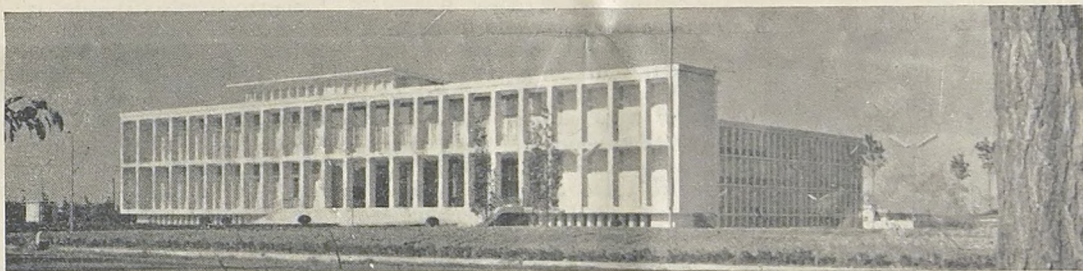
Sembrerà strano ma vi assicuro che quegli esimi professori e quegli indaffaratissimi professionisti che, qui da noi, a seconda delle sedi, vengono definiti com-

I problemi delle Commissioni sono stati improntati a grand



Orbene il vivere la vita universitaria soltanto nell'ambito della propria Facoltà (a Piacenza vi è soltanto la Facoltà d'Agraria dell'Università Cattolica) provenire da ogni parte d'Italia, (vi sono rappresentanti di tutte le regioni), insomma il co-

Dal come sono espressi, gli argomenti delle relazioni non investiranno soltanto i problemi dell'ordinamento della facoltà di



I problemi delle Commissioni sono stati improntati a grand

Tale pregiudiziale — diventa buoni tecnici — gli studenti Agraria della Cattolica hanno inteso essere il problema di tutti gli studenti che si pongono d

Basti pensare all'eccessivo numero di esami che si debbono sostenere nei quattro anni (è questa una delle ragioni più gravi di tanti fuori corso), alla diversità delle materie che lo studente d'Agraria è chiamato a seguire, imponendogli un considerevole esercizio di elasticità mentale che il più delle volte determina una frammentaria conoscenza nozionistica, alla necessità di svolgere pratiche esercitazioni che indichino le modalità applicative, delle nozioni scientifiche, alla necessità di una specializzazione che sempre più si impone per la vastità delle scienze impegnate a potenziare e coordinare i mezzi di produzione agricoli.

serietà. Tutti si sono impegnati mettendo in comune le loro esperienze, mettendo a conoscenza tutti le varie situazioni pratiche. E nonostante queste difficoltà, mi pare si sia riusciti a fare un discorso improntato a una visione comune, determinata dall'essere tutti cattolici e improntati nell'apostolato verso i fratelli, dall'essere tutti coscienti dello stato di crisi in cui si trovano oggi le idee e, conseguentemente, il mondo intero. Si è riconosciuto che molte difficoltà attendono oggi il giovane laureato che affronti la vita professionale, sociale o politica. Leggiamo nelle conclusioni del Congresso: «Da un lato le sue aspirazioni

personali che si sono andate precisando e sviluppando nel corso dei suoi anni di studio, non corrispondono sempre ai bisogni reali della società e non trovano le condizioni che permettono loro di realizzarsi al servizio del bene comune. Non più la professione concepita in senso individualistico o come mezzo utilitaristico. «E' necessario che il giovane laureato consideri il suo lavoro professionale come una vocazione al servizio dei suoi fratelli». Servizio che sarà fatto prevalentemente con un impegno di carattere culturale. «Lo sviluppo culturale del giovane laureato si trova in preda alle difficoltà che derivano dalla specializzazione

Per gli studenti delle Facoltà d'Agraria il Congresso segnerà indubbiamente una tappa verso la visione ideale della professione dell'agronomo: nella crisi dell'Università sarà un'espressione positiva di un settore dell'attuale generazione universitaria nel tentativo di rendere più vivi i rapporti con la società, per la società i rapporti con l'Università.

P. P.

che è indispensabile alla sua formazione, e deve essere perseguita nel corso di tutta la sua vita professionale. Ciò potrebbe costituire una minaccia all'unità armonica del sapere, alla apertura a tutti i valori umani e alla rettitudine del giudizio che deve gerarchizzarli». «Sarà spesso partecipe della sua propria specializzazione, collocandola nell'insieme del sapere e cogliendone tutte le implicazioni umane, che il giovane laureato arriverà meglio a muovere il proprio sviluppo naturale. Sarà attento al fatto che il tesoro dei beni della cultura, a egli è chiamato ad accrescere, e ad essere condiviso dalla comunità tutta».

E. B



pagina nove

Società e scuola

La XXVIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia (Trento, 25 settembre-1 ottobre 1955) è stata nelle sue finalità e nel suo programma indicazione esemplare di un atteggiamento leale dei cattolici verso lo Stato, atteggiamento pienamente coerente alla posizione di responsabilità politica diretta che da dieci anni essi hanno assunto nella comunità italiana. Nella sua impostazione il tema « Società e scuola » — che la lunga polemica della nostra storia unitaria prospettava come segno di divisione — è apparso chiaramente come un contributo di cultura che i cattolici intendevano dare, alla luce della verità cristiana, alla comprensione dei problemi della società contemporanea e all'affinamento della capacità formativa di tutta la scuola italiana.

Ci pare che questa prospettiva fosse chiaramente sottolineata dallo stesso Eminentissimo Presidente del Comitato Permanente, Card. Giuseppe Siri, in una conferenza-stampa tenuta in occasione della Settimana (Roma, 21 settembre): « La prima Settimana Sociale si è tenuta a Pistoia nel 1907. Tutti i temi di interesse sociale sono stati già trattati... Ma in queste Settimane si può notare una certa evoluzione. Le prime hanno avuto un carattere che era ispirato al momento storico e alla situazione particolare nella quale si trovavano i cattolici italiani prima dell'altra guerra. A poco a poco queste Settimane Sociali hanno preso sempre più l'aspetto di vero studio e di vera indagine anche nel campo scientifico. Questo carattere si è acuito fino a dare un'impronta certo specifica negli ultimi quattro anni ».

Prevalente funzione di studio, dunque, e di libera ricerca, orientati dai principi della verità cristiana; superamento di una mentalità di rivendicazione: ci interessa immediatamente sottolineare questo aspetto, su cui ritorneremo successivamente. Disse a questo proposito ancora il Card. Siri, nella stessa conferenza-stampa: « Le Settimane Sociali non sono delle aride elucubrazioni sui principi; i principi sono noti. Non c'è bisogno di fare permanentemente affermazioni di principi che rimangono. Ma c'è piuttosto da studiare l'adeguazione dei fatti ai principi. I principi intanto si applicano in quanto ad essi si sottopone la materia adatta e pertanto — rimanendo inflessibili i principi — le applicazioni possono variare di misura e di modo secondo che la materia li invoca o non li invoca. Ecco il carattere concreto del criterio che guida le Settimane Sociali. Criterio scientifico, criterio non puramente e semplicemente teorico, criterio non puramente e semplicemente pratico ».

La lettera che a nome del Santo Padre S. E. Mons. Angelo Del'Acqua inviava a S. E. il Card. Siri per la circostanza, offriva dei chiari inviti in questo senso, anche se essa si preoccupava soprattutto di definire chiaramente i motivi essenziali e perenni a cui lo studio doveva ispirarsi: « A nessuno sfugge che il mirabile progresso della tecnica, la valorizzazione del lavoro, la partecipazione sempre più attiva di tut-

te le classi alle sorti della Nazione, le recenti conquiste della pedagogia — per non accennare che ad alcuni aspetti della civiltà contemporanea — sono elementi realmente positivi, la conoscenza dei quali una volta inserita debitamente nella educazione scolastica, potrà senza dubbio concorrere ad una più completa formazione dell'uomo di oggi e, per conseguenza, ad un maggiore incremento del bene comune della società ».

Ma questa assimilazione dei valori positivi dell'età nostra è indispensabile anche in vista di una più vasta affermazione dei valori spirituali e soprannaturali nella scuola e nella società.

Una scuola limitata ai soli problemi che l'uomo vede agitarsi nelle contingenze storiche del suo tempo, non può non essere insufficiente: solo allora è degna dell'uomo quando lo prepara alle realtà trascendenti ed eterne della fede e della morale, e gli fa sentire il bisogno di una formazione integrata sul piano dei valori più nobili, quali sono quelli che il cristianesimo offre ».

Crediamo però che a questa impostazione — che ci pare esatta ed opportuna — non si sia tenuto fede completamente all'atto dello svolgimento, e questo per una ragione fondamentale: che incontro di studio richiede preparazione espressamente realizzata dai relatori e dai partecipanti, autentico lavoro di gruppo, alcune omogeneità fondamentali di esperienza culturale — elementi che non ci sono apparsi in tutti i momenti spiccatamente rispettati, forse solo per motivi di natura pratica.

Sta di fatto che — se alcuni motivi di fondamentale interesse sono stati costantemente presenti alla mente dei relatori per caratterizzare i tratti della società italiana contemporanea (sviluppo della scienza e della tecnica e modificazioni conseguenti nella forma di vita, nel costume, nella psicologia; mobilità sociale e suo legame con il fattore educativo; affermazione di un regime democratico nella struttura dello Stato) — tuttavia alla loro analisi sono sfuggiti dei fenomeni di importanza essenziale a determinare il modo secondo cui la scuola concorre, assumendo i valori della civiltà e mediandoli nel rapporto educativo, allo sviluppo delle persone nella società; e non sempre le discussioni sono state tali da integrare queste deficienze. Così la relazione dedicata al tema « Evoluzione della società e progresso della scuola » non ha affrontato che di sfuggita il problema della cultura, ch'è l'elemento caratteristico attraverso cui la scuola si collega alla società, sia nel momento dell'assunzione dei dati della realtà, sia nel momento della preparazione dei discenti; crediamo che il non aver puntualizzato questo aspetto lasci adito ad equivoci sulla natura di questo legame società-scuola e sia pregiudizievole ad una corretta impostazione del problema della libertà della scuola. La relazione « Valori del lavoro e della tecnica ed educazione nella scuola » — mentre è stata interessante e dotata di dissertazione sul valore concettuale della tecnica, ha completamente trascurato di cogliere i va-

lori umani e spirituali che il mondo del lavoro e della tecnica oggi può portare, che esigono di essere capiti perché della loro crescita ed armonizzazione con lo sviluppo materiale, è condizionata la fisionomia umana dell'evoluzione in senso industriale della società italiana. La relazione sull'argomento « Comunità politica ed istruzioni scolastiche » si è polarizzata sull'esame dei rapporti giuridici tra Stato e scuola, rinunciando così a porre in tutta la sua complessità il problema dello Stato contemporaneo che — con le sue funzioni e con il tipo particolare di rapporti ch'è venuto assumendo con i cittadini e con le comunità naturali — esige nuova comprensione e modi nuovi di inserzione da parte delle persone, e perciò impegna largamente profili nuovi di contenuti e di metodi educativi. L'indagine, infine, sulla « Attuale funzione scientifica e civile dell'università » — se ha giustificato largamente, colla parola di un docente, le intuizioni sulla crisi della cultura contemporanea che sono presenti alla coscienza dei giovani — ha mancato di avvertire il significato di tutto un nuovo atteggiamento ch'è maturato in questi ultimi anni nella comunità studentesca, la quale — con

ha perso una metafisica unanimemente accettata, e perciò la nozione di verità e di uomo stesso. E una preoccupazione costante è stata quella di affermare la validità di un processo — a cui tutti indistintamente devono concorrere — di ricostruzione di un patrimonio comune di idee e di convinzioni nella società italiana, senza contrapposizione, ad esempio, dei cattolici a quella scuola dello Stato, che sta — sia pur lentamente — superando una concezione individualistica.

Questa mole di materiale di estremo interesse, che la Settimana Sociale è andata affrontando, da sola è sufficiente a porre in rilievo quanto superato, povero e fuori della storia di oggi fosse il tentativo della stampa laica di confinare nella contrapposizione dilemmatica scuola di stato-scuola libera il significato ultimo della Settimana di Trento. Ci pare che tale comportamento abbia ancora una volta confermato l'incapacità della stampa italiana di oggi a formare una matura opinione pubblica e a favorire il progresso della nostra comunità servendo la comprensione e l'avvicinamento dei reciproci punti di vista.

studio legalmente riconosciuti, in ogni ordine, alla scrupolosa osservanza dei programmi fissati dalla legge statale... Io credo che si sia finora compiuto un errore di prospettiva ritenendo che le due scuole (scuola di Stato e scuola libera) si trovino su posizioni antitetiche, portatrici di indirizzi opposti ed inconciliabili. Ciò che si richiede ad ogni istituto scolastico è la sua idoneità, la sua capacità ad istruire ed educare i giovani. E' su questo piano che si attua la libertà della scuola, nella gara necessaria e feconda di tutte le scuole.

E' d'altro lato da riconoscere che alcuni interventi e diverse espressioni della stampa cattolica si erano ispirati prevalentemente alla preoccupazione di una riaffermazione di principio dei diritti della Chiesa e della famiglia nell'educazione, senza far seguito a questo giusto atteggiamento con un più largo sforzo di studiare in quali forme questi principi possano trovare oggi attuazione e come possano farsi fonte di autentico progresso — e non di limitazioni — per tutta la scuola italiana. E questo fatto può farci utilmente riflettere su alcune condizioni che sono pregiudiziali alla buona riuscita di incontri di questo tipo.



XXVIII Settimana Sociale

Trento 1955

dei Cattolici d'Italia

la convinzione di dover portare un originale contributo di moralità nel mondo della cultura — prospesta di fatto interessanti problemi di ricambio culturale e di pedagogia universitaria.

Nonostante questi limiti, pensiamo però che lo scambio di idee che si è stabilito a Trento sia stato positivo, perché questi incontri valgono al di là dell'apporto strettamente scientifico, e sono validi quando riescono a generare alcune persuasioni comuni e alcune tensioni che siano principio di lavoro nel campo che a ciascuno è affidato. Interessanti contributi hanno sollecitato questo processo: la prima relazione, ad esempio, ha enunciato, con larga possibilità di persuasione, il concetto di storia come fatto spirituale, come fatto cioè in cui tutti gli uomini e le loro società si incontrano e si condizionano ad un livello pienamente umano, in cui appare quindi logico il rapporto tra evoluzione storica e fatto educativo; di qui nascono spunti diversi per gli educatori, per i politici e per gli intellettuali in genere. La lezione su « Scuola ed educazione integrale dell'uomo » ha affrontato il problema più grave che si ponga oggi alla coscienza della persona che rifletta ai problemi dell'educazione: come sia possibile educazione autenticamente umana in un mondo che

Esempio particolarmente significativo di ciò si è avuto in occasione del discorso del Ministro della Pubblica Istruzione alla Camera dei deputati, contemporaneamente ai lavori della Settimana; si sono volute interpretare in chiave laica e polemica — con palese deformazione del testo — parole che sono invece verifica della non-contraddittorietà del punto di vista della Chiesa Cattolica e della dottrina giuridica più matura sulle funzioni specifiche dello Stato contemporaneo. « Lo Stato democratico moderno, e in particolare lo Stato italiano, quale esso è determinato dalla sua tradizione e dalla sua legge costituzionale, proclama la più assoluta libertà religiosa, riconoscendo alla religione cattolica la primazia che le deriva dalla realtà dello sviluppo storico e dalla fede dell'immensa maggioranza degli italiani; riconosce e protegge il diritto-dovere della famiglia nell'indirizzare l'educazione dei figli; crea e mantiene le condizioni politiche di libertà entro le quali la Chiesa può esercitare senza limite alcuno il suo ministero educativo; ma lo Stato si attribuisce il diritto-dovere di dettare le norme generali dell'istruzione, garantisce l'istituzione di scuole statali per tutti gli ordini e gradi; subordina il rilascio dei titoli di

Occorre da parte dei relatori una preparazione più attenta, maturata in una più larga capacità di giudizio e di percezione — alla luce dei principi immutabili — del vero senso dell'evoluzione del pensiero, delle sensibilità, delle strutture nella società italiana di oggi.

Occorre che i partecipanti rinuncino ad atteggiamenti validi in circostanze che vogliono essere prevalentemente una manifestazione, non validi in un incontro che vuol essere soprattutto di studio. Ma per ottenere ciò non è sufficiente che durante la preparazione delle Settimane siano offerti alle diverse Associazioni di cattolici organizzati, indicazioni e materiale di lavoro, che durante lo svolgimento si dia una più grande e più impegnativa funzione all'elaborazione in commissioni, o che attraverso un adeguato coordinamento si favorisca l'utilizzazione successiva da parte dell'Azione Cattolica dei risultati delle Settimane; occorre soprattutto che ogni partecipazione rinunci allo spirito di rappresentanza — anche se è di appartenenti ad Organizzazioni diverse —, per essere testimonianza di una piena partecipazione della nostra esperienza religiosa alle ricerche, alle fatiche, alla cultura del nostro tempo.

Carlo Maria Gregolin

Lo studente d'arte

(Nella foto: un gruppo di espositori alla Mostra di Napoli).



menti sul piano spirituale che spesso così da vicino ci minacciano. Poi, si tratta di tempo, i gruppi in ogni sede di Accademia dovrebbero prendere corpo e fisionomia, gli elementi affiarsi e stabilizzarsi in modo che di anno in anno, il lavoro proceda spontaneamente diventando sempre più puntualizzato e fruttuoso e finalmente dovrebbe nascere un movimento sincero e con salde basi, capace di contribuire in qualche modo a sanare il discredito che ci circonda e magari anche a portare i suoi effetti nel-

l'auspicata rinascita dei valori cristiani nell'Arte.

Il Sottosegretariato d'Arte mondiale di Pax Romana è deciso, come si è visto al Congresso di Parigi, a lavorare seriamente in questo senso e aspetta dall'Italia grandi cose; dobbiamo fare il possibile per non deludere le aspettative; abbiamo alle spalle una esperienza decennale, anche se i risultati non sono entusiasmanti, l'impegno deve essere proporzionato all'importanza e alla necessità dell'obiettivo.

Giorgio Scalco

(Segue da pagina otto)
pazzie gli amanti dell'ordine e del metodo, andrebbero benissimo, penso, per cogliere e scoprire i valori sensibili e sotterranei dell'anima artistica, così mossa e così fluttuante per l'ansia e l'orgasmo della ricerca.

In questo modo anche le Mostre avrebbero un senso e una validità che trascende il risultato consueto di una esposizione.

I Convegni potrebbero rappresentare il termometro delle giovani generazioni di artisti e un mezzo per prevenire gli scadi-

Presentiamo in questa pagina alcuni brani tratti dalle relazioni tenute dal prof. E. Passerin d'Entrèves e dal professor Mons. Michele Pellegrino, brani che ci sono apparsi tra i più significativi ad illustrare i lavori della Settimana Sociale.

Evoluzione della società e progresso della scuola

rel. prof. E. Passerin d'Entrèves

Quando si parla di una legge di adeguamento della scuola al moderno articolarsi delle possibilità economico-tecniche, alle esigenze produttive, etc. in una società che è in perenne evoluzione, occorre dunque ben guardarsi dall'indulgere a certe tentazioni implicite nello stesso sviluppo — esteriore e deteriori — di una civiltà che ha in sé il bene ed il male, e che li vede proliferare talora con una sorta di indifferenza: la scuola non può essere in nessun caso concepita come strumento o come funzione di fini economico-sociali d'ordine contingente, o di fini economico-politici di potenza. Andrebbe svolto più ampiamente qui — ma ce ne manca il tempo — un tema suggestivo, sul quale ha gettato lo sguardo, del resto, già il Dewey (Democrazia e educazione, trad. it., Firenze, 1949): la scuola concepita come « istituzione nazionale » in senso esclusivo e deteriori ha tradito storicamente la sua missione pur nel periodo della più alta espansione e del maggior rigoglio delle culture nazionali, nella moderna Europa: ma in che senso, ed entro quali limiti si può parlare di « tradimento », e in qual modo si può oggi oltrepassare il limite così bene denunciato dallo educatore americano fin dall'epoca della prima guerra mondiale (l'opera alla quale sopra ci riferiamo fu edita per la prima volta nel 1917).

ve dei romantici, ed è finita nei dubbi e nelle rigide definizioni positivistiche, siano entrate in piena crisi: ma non si tratta di compiacersi di una crisi che rischia anzi di coinvolgere delle verità e delle norme più salde, e di gettarci sulle sponde desolate dello irrazionalismo e dell'agnosticismo, specie nel campo metafisico. Costatiamo semplicemente che l'appello ambiguo, naturalistico pur nella veste spiritualistica, di una certa tradizione rousseauviana-liberale, che l'ottimismo di certi « pionieri », che posson anche essere stati dei giganti nell'azione di riforma educativa — penso al Pestalozzi, per esempio — non risuonano più in un clima che sia loro congeniale. Dell'eredità liberale-romantica resta vivo però qualche spunto critico fecondo nei confronti delle tendenze statolatrici, con la chiara consapevolezza d'un limite qualitativo della competenza dello Stato nella sfera della educazione e della scuola. Si è troppo criticato, inoltre, quell'individualismo liberale che è apparso troppo spesso legato a certi schemi economicistici, ed a certi interessi di ceto, od altrove a tradizioni giacobine eversive d'ogni senso storico, si è trascurato il profondo residuo etico-religioso che è stato conservato in non poche grandi testimonianze della cultura e del pensiero liberale dell'Ottocento; non si può negare la qualifica di liberale, per esempio, al cattolico Manzoni, e non si può non riportare alla tradizione religiosa cristiana e cattolica il suo individualismo così vigile di fronte a certe tentazioni relativistiche.

Di fronte ai limiti dello Stato



vo articolarsi delle forze di produzione, etc. Sia lecito ricordare l'immenso contributo recato in questo campo dall'ordine che fu fondato da uno dei maggiori educatori cattolici italiani dell'Ottocento: i Salesiani di Don Bosco.

Nelle società moderne la scuola è chiamata, sembra, ad arricchire sempre meglio, a riempire di sostanza spirituale quelle strutture democratiche che han ricevuto, non in senso confessionalistico, l'animazione o l'ispirazione etico-religiosa di cui sopra si è detto: in queste società democratiche-pluraliste, che cioè « consentono l'articolarsi in una unità organica una diversità di strutture incarnanti libertà positive » (A. Ellena), è possibile ed è anzi necessario elevare sul piano dei valori più alti quella esigenza di unità che confusamente si traduceva in una passiva uniformizzazione, legata semplicemente al diffondersi di certi strumenti di progresso tecnico ed economico, ad un livellamento di condizioni e di « modi di vita », ad una facilità di contatti e di comunicazioni più esteriori che interiori. Ma se poi si trattasse di tradurre in enunciati programmatici il contenuto di questa più ampia e generica esigenza, noi sentiremmo nuovamente il dovere di fermarci anzitutto ad uno sforzo di comprensione storica, di riflettere cioè sulla realtà concreta ed esistente — non perché si possa far valere pragmaticamente l'antico detto per cui historia docet, ma perché la comprensione storica ci fornisce di quella sensibilità più viva che consente poi di passare all'opera di rinnovamento. In tal senso, fatti e cose si traducono in problemi da risolvere, per l'educatore, per l'amministratore, per il politico, per il filosofico.

che abbiamo visto competere per sua natura.

La risposta a tali gravi quesiti non può essere univoca: non solo perché essa implica la constatazione e la valutazione dello atteggiamento di singoli uomini, necessariamente irriducibile a un apprezzamento comune, ma soprattutto perché manca nella cultura odierna una visione metafisica della realtà comunemente accolta, visione che è di sua natura destinata a configurare in una determinata maniera la concezione delle singole attività umane, individuali e sociali.

Certamente, il significato educativo della scuola è presente alla coscienza dei cittadini, e le varie manifestazioni dell'opinione pubblica registrano questo fatto, proprio nel momento attuale, con una sensibilità forse più pronta. Ma se si tiene conto dello stato d'animo con cui molti genitori seguono la attività scolastica, non si può nascondere la impressione che troppo spesso alla scuola si guardi unicamente, o quasi, con una mentalità utilitaria come allo strumento per assicurare ai figli un avvenire possibilmente di alto reddito economico. Non è questo il luogo di fermarsi sulle cause di questo atteggiamento, che vanno ben oltre il campo della scuola; e sono evidenti le dolorose conseguenze che esso provoca sulla scelta della scuola e sulla attività dell'allunno, non di rado fuorviata da tale inadeguata concezione, mentre non è certo fatto per incoraggiare l'abnegazione e lo zelo dell'insegnante che si sente veramente educatore.

Credo invece, che un giudizio più positivo si debba pronunciare sullo spirito con cui i giovani guardano alla scuola. Molto meno sensibile alle considerazioni gretamente utilitarie (quando non gli vengano inculcate troppo presto dai fattori ambientali), il giovane s'accende facilmente di schietto entusiasmo di fronte ai valori umani che la scuola lo aiuta a scoprire.

Se è lecito riferirmi ad esperienze personali, ho constatato che, mentre sono pochi gli studenti della Facoltà di lettere che si appassionano ai problemi di erudizione e di tecnica filologica, è in essi spontanea e benefica la apertura a quegli aspetti e a quei valori dell'opera letteraria o della ricerca storica di cui scoprono il significato schiettamente e perennemente umano.

I giovani di oggi — mi riferisco specialmente agli universitari a cui sono più vicino — hanno derivato dalla tragica esperienza della guerra e del dopoguerra una problematica e un mondo di aspirazioni che noi dobbiamo sforzarci di comprendere. Anche qui soccorre la luminosa parola di Pio XII rivolta il 20 novembre 1946 ai partecipanti al Congresso internazionale di filosofia: « Osservate, o maestri del pensiero, la giovane generazione.

Essa volge ansiosa lo sguardo verso di voi, perché sente che da voi ha diritto di attendere più che da tanti altri. Essa anela a grandi pensieri, ad una sintesi intellettuale, che dia un senso ed un ordine a tutta la sua vita. Dopo gli immensi orrori che questa gioventù ha dovuto subire negli ultimi anni, essa prova lo intenso bisogno di una concezione e di una dottrina chiara, forte e saldamente radicata nello spirito, se non deve cadere in un gretto materialismo o nella ricerca di un successo puramente meccanico ovvero nell'abbattimento e nell'inazione ».

Quella carenza, a cui s'accennava, di una visione metafisica della vita fondata sull'accoglimento di tutti i valori spirituali e aperta all'integrazione e all'elevazione che le viene dal cristianesimo, è certamente la ragione principale per cui la scuola non compie la sua missione educativa in quella misura che è richiesta dal suo fine connaturale.

Guardando al concreto svolgimento del programma d'azione, emerge in primissimo piano la figura dell'insegnante educatore.

Si richiedono in lui certi atteggiamenti fondamentali, nel senso di responsabilità di cui si sente spiritualmente padre degli alunni, come ricordava Pio XII ai Congressisti dell'U.C.I.I.M. il 4 settembre 1949, di rispetto della libertà, di addestramento alla sana critica, congiunto col « senso dell'umiltà cristiana della giusta soggezione alle leggi e del dovere di solidarietà », tenendo presente l'alunno « come realtà totale di vita, con i suoi problemi e le sue caratteristiche psico-fisiche, collegato col suo mondo ambientale e inserito nella storia ».

L'azione dell'insegnante si svolgerà: indirettamente, come irradiamento di quella pienezza di vita umana e cristiana che di sua natura si espande e si comunica, additando a chi gli è vicino, anche prima di parlare, la via della luce. Direttamente, poi, egli educerà ispirando ad una visione integrale della realtà l'insegnamento dei vari particolari, aprendo, « per così dire, delle finestre su tutte le altre specialità », memore che « ogni cosa ha relazione con tutto » e che « tutti i rami della scienza e dell'arte sono collegati », che « vi è tra essi, come una rete di comunicazioni, di interferenze, che richiede una sintesi » (Pio XII, ai partecipanti al Congresso mondiale di documentazione, 19 settembre 1951).

Allora non sarà difficile al maestro promuovere i contatti dell'alunno con i vari aspetti della realtà, « con se stesso, con la natura, con la famiglia, coi concittadini, con la Chiesa, città dei figli di Dio, con Dio, origine e fine di ogni vita » (Pio XII, ai partecipanti al Convegno Nazionale Insegnanti e allievi adulti delle scuole e dei corsi di educazione popolare 19 marzo 1953).

Nessun dubbio che, se ogni disciplina può e deve essere insegnata con questa superiore visione unificatrice, alla istruzione propriamente religiosa da una parte, allo insegnamento della filosofia dall'altra, spetta in primo luogo il compito di elaborare quella sintesi concettuale e vitale che è premessa indispensabile all'opera educativa.

Abbiamo sempre parlato, come il tema richiedeva, di scuola in generale, senza occuparci dei vari ordini di scuole, poichè questa trattazione è oggetto di apposite lezioni. Inoltre, proprio perchè la missione educativa è essenziale alla scuola in quanto tale, qualunque sia la sua configurazione giuridica, riteniamo che la nostra esposizione sia valida così per la scuola di Stato, come per la scuola libera.

Tuttavia poichè la concreta situazione in cui operano i cattolici italiani presenta delle differenze che hanno grande importanza in ordine al compito educativo della scuola, ci sembra necessario rilevare qui le parti-

Nella foto: Il tavolo della presidenza e un aspetto dell'assemblea durante i lavori della Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia.

Guardando invece più particolarmente alle tentazioni ed alle esigenze abnormi del progresso tecnico-produttivo, noi diremo col Fourastie che fra i compiti fondamentali della scuola nell'età contemporanea, c'è quello di « tradurre il progresso tecnico in termini di progresso umano » (Le grand espoir du XX siècle, Paris 1949, pp. 83 e segg.) ed intendiamo per progresso umano il rispetto dei valori più alti, della dignità della persona, della libertà di tutti (ed in specie delle minoranze eterogenee, sia etnicamente o razzialmente, sia per peculiari eredità e tradizioni culturali e religiose), del bene comune, l'apertura educativa che stimola le libere scelte attraverso la piena consapevolezza ed il senso della responsabilità non soltanto economico-politica ma anche etico-religiosa.

Storicamente, la graduale conquista di una certa coscienza democratica, animatrice d'istituzioni politiche adeguate all'esigenza della libera espansione di forze spirituali individuali o di gruppi, variamente configurati, nel grembo della nostra civiltà, ha suscitato parallelamente, od ha corrisposto ad un incessante e vivacissimo movimento di riforma delle istituzioni educative. Noi dobbiamo tuttavia distinguere, in questo gran moto di rinnovamento, aspetti e forme contrastanti, motivi validi e momenti involutivi o deteriori. Si assiste oggi ad un processo di revisione critica, più pacato che in altra epoca, e dominato dalla esigenza di quella « comprensione storica » che è stata così bene definita dal Marrou. Sembra evidente che talune grandi correnti che parevano all'avanguardia del riformismo dell'età liberale e nazionale, che è partita dalle certezze intuiti-

liberale si è affermata una critica classista radicale che ha avuto il merito, se non altro, di stimolare, anche nel grembo di certi doveri di solidarietà fra diversi strati sociali. Se ai cristiani non occorre far riscoprire il Vangelo degli umili e degli oppressi, a non pochi benestanti e possidenti si doveva pur riaprire gli occhi, perchè prendessero consapevolezza dei più gravi tradimenti della morale evangelica, che parevano doversi compiere per una sorta di omaggio a delle presunte « leggi naturali » regolanti la vita economica e sociale. Da questa nuova sensibilità sono nate pure delle preziose iniziative nel campo educativo e



scolastico: la scuola ha riaffermato i suoi doveri ed i suoi diritti in certe « zone depresse » del mondo sociale, e si è compreso più a fondo il senso di quell'incorrenti culturali e politiche diversamente ispirate, non classiste in senso esclusivo e dogmatico, una rinnovata consapevolezza di integrazione umana od umanistica che veniva trascurata soprattutto nella cosiddetta « educazione tecnica » o nelle « scuole professionali », sorte dalle stesse esigenze sociali-economiche, dal nuo-

Scuola ed educazione integrale dell'uomo

relatore monsignore Michele Pellegrino

Qual'è, nel presente momento storico, nel nostro paese, la realtà della scuola? Cioè, vorremmo in primo luogo sapere che cosa la società d'oggi attende dalla scuola, e poi che cosa effettivamente questa dà in rapporto alla missione educativa

(Segue da pagina undici)
colari possibilità e la particolare missione che incombe alla scuola libera la ispirazione cattolica.

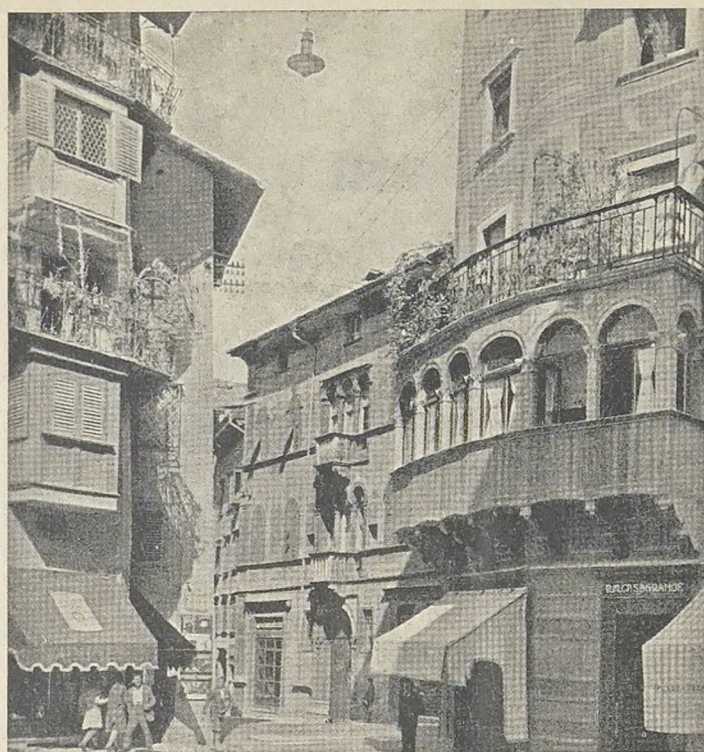
Un programma integrale di educazione in senso cristiano può essere realizzato solo da una scuola in cui coloro che hanno responsabilità di direzione e di insegnamento accettino la visione cristiana della vita e ne facciano l'anima della loro opera educativa.

Ora questo non si può attendere, nella integralità a cui dob-

biamo aspirare, dalla scuola di Stato, nella quale si riflettono quelle disparità e discordanze di ideologie che caratterizzano, come sopra abbiamo rilevato, la

società di oggi e che non possono limitare l'efficacia della opera educativa.

La scuola libera di ispirazione cattolica deve sentire la respon-



— un orientamento scolastico e professionale che tenga nel debito conto le situazioni economiche, sociali e culturali dell'ambiente.

Questi postulati vanno realizzati per gradi, in rispondenza alle condizioni generali ed alle effettive possibilità della comunità.

Tecnica, lavoro, religione

E' essenziale per la cultura moderna anche il mondo della tecnica.

Della tecnica si deve porre in evidenza il contenuto di umanità, in una equilibrata valutazione delle responsabilità che il fine proposto ed il processo per raggiungerlo le pongono; dei rapporti con le dottrine scientifiche che ne sono il fondamento; della influenza che i suoi risultati hanno sulla vita della comunità e dei singoli.

La scuola deve essere aperta alle istanze del lavoro, proprie del mondo moderno.

La scuola deve contribuire nei suoi diversi gradi e tipi alla educazione integrale dell'uomo: preparando alle realtà trascendenti ed eterne della fede e della morale e fargli sentire il bisogno di una formazione integrata sul piano dei valori più nobili, quali sono quelli che il Cristianesimo offre.

L'insegnamento religioso, per favorire un processo formativo adeguato alle esigenze dell'uomo di oggi, deve svolgersi nel contesto della concreta cultura ed esperienza di vita degli alunni.

Scuola e democrazia

In regime democratico occorre che la scuola — come struttura, funzionamento e metodo — contribuisca a sviluppare nei cittadini il senso della responsabilità in ordine alla partecipazione alla vita pubblica e alla multiforme attuazione del bene comune.

Ciò esige che la scuola sia una istituzione vitale ed operante in una società organizzata pluralisticamente e che si espliciti una politica scolastica che soddisfi alle esigenze ed ai caratteri di una scuola per tutti: scuola di sviluppo, di formazione e di orientamento, dall'infanzia all'adolescenza.

Salvi supremi principi della convivenza e nell'ambito del bene comune, la democrazia, per essere coerente a se stessa, deve riconoscere nei cittadini la libertà di iniziativa nel campo delle istituzioni scolastiche, assicurando ed agevolando la realizzazione dei

rispettivi compiti in una effettiva parità.

Orientamento scolastico e professionale

L'orientamento scolastico e professionale è mezzo che aiuta ciascuno a rispondere alla propria vocazione e a contribuire più efficacemente al bene della comunità.

Sono chiamati a contribuire all'orientamento scolastico e pro-

sabilità di questo compito come sua missione essenziale, con un impegno proporzionato alla nobiltà di tale missione.

Ma per l'attuazione di questo compito è indispensabile che la scuola di cui parliamo sia veramente libera, nella formulazione dei programmi e dei metodi (salvo le garanzie a cui ha diritto lo Stato che ne riconosce la libertà, la autonomia e la parità con la scuola ufficiale), e che disponga di mezzi economici adeguati.

elementi e strumenti della cultura che in essa si acquistano — deve, oggi, accentuare le proprie iniziative d'educazione civile e la sua corrispondenza alla vita di lavoro.

Scuola secondaria e problemi dei giovani

La scuola secondaria inferiore deve rispondere alla esigenza sociale di estendere una omogeneità di cultura generale ad anni più maturi che non siano quelli della scuola elementare, ed alla esigenza personale di ciascun giovane di essere educato in una scuola orientativa.

Tale funzione orientativa non deve essere assente neppure nella scuola secondaria superiore. Essa va intensificata con due mezzi principali:

— lo sviluppo dei metodi attivi in cui si manifesti piuttosto l'iniziativa che la ricettività dell'alunno;

— la facilitazione dei passaggi dall'uno all'altro tipo di scuola, mediante prove integrative.

Il principio che afferma una uguale possibilità di accesso alla istruzione per tutti i cittadini e l'esigenza di una omogeneità di cultura generale, sono compatibili con scuole di tipo diverso, che

Pertanto lo sforzo dei cattolici deve esplicarsi contemporaneamente e con uguale impegno, in una duplice direzione: da una parte sviluppando e potenziando la scuola libera di ispirazione cattolica, in cui i postulati sopra illustrati possono trovare piena ed integrale attuazione; dall'altra parte, lavorando nella scuola di Stato, nella leale accettazione della situazione attuale di diritto e di fatto, per realizzarvi in misura sempre maggiore i valori umani e cristiani.

generali della scuola ed in quelle specifiche di ciascun tipo e grado di scuola; nella natura propria di ciascuna disciplina.

La libertà nell'insegnamento si attegna in forme diverse a seconda che dall'insegnamento inferiore, il quale si rivolge ai fanciulli e giovanetti in maniera propedeutica ed introduttiva, si sale a quello più elevato, in cui hanno maggior campo la critica e la speculazione.

Compiti e posizioni del docente

Il rapporto fra lo scolaro e il docente è fondamentale nella vita della scuola: è indispensabile che il docente, istruendo, educando e contribuendo a destare l'interesse per i valori trascendenti ed universali.

Nel momento in cui le tecniche di diffusione si impongono con forme spettacolari affascinanti ed assorbenti e nel processo culturale si denota una tendenza alla uniformità ed accettazione passiva, incombe anche al docente il compito precipuo di educare alla riflessione ed alla espressione personale.

A tale scopo i docenti devono essere scientificamente e pedagogicamente idonei e consapevoli della loro missione. Ciò esige che si curino la loro preparazione ed il successivo aggiornamento; sia corrisposta una retribuzione adeguata; sia dato a ciascuno di occupare il posto che risponde alla sua capacità ed ai suoi diritti.

L'opinione pubblica tenga in alta considerazione la professione dell'insegnante, avuto riguardo al suo carattere eminentemente educativo ed alla sua influenza nello sviluppo della società.

Duplice processo per la vitalità della scuola

Sul piano della concretezza storica, duplice è l'esigenza posta dalla situazione culturale-sociale italiana: qualificazione della scuola libera per una formazione integrale in ordine a tutti i problemi dell'uomo moderno; — maturazione interna della scuola gestita dallo Stato, in senso più sostanziale consono alle tradizioni culturali e religiose del Paese.

Assume particolare importanza la graduale ricostruzione di un patrimonio comune di idee e di costume, cosicché la scuola, sia libera che statale, possa svolgere la propria opera educativa sulla base di un fondamentale atteggiamento di rispetto della verità ed in rispondenza ad una visione di vita sostanzialmente cristiana.



(dai Resoconti delle Settimane Sociali)

Le conclusioni dei lavori

fessionale la famiglia, il docente, lo psicologo, il medico, nel quadro delle concrete possibilità economico-professionali.

L'orientamento deve concretarsi in forma di consiglio così da lasciare la libertà nella scelta della scuola e della professione.

Si auspica una legislazione che promuova e disciplini l'orientamento scolastico e professionale di Centri per l'orientamento, statali e liberi.

Scuola materna ed elementare

La scuola popolare deve essere animata da una essenziale ispirazione educativa, che, insieme al sapere ed alla abilità, dia il senso, la vita e la pienezza dei valori più preziosi a un uomo e ad una comunità: quelli sociali, culturali e religiosi.

La scuola per l'infanzia e la fanciullezza ed in genere quella destinata all'assolvimento dell'obbligo scolastico, sono fondamentali dal punto di vista pedagogico e più caratteristicamente proprie di una società democratica, per il loro compito di preparare in larga misura all'esercizio consapevole dei diritti e delle virtù sociali ed alle diverse attività di lavoro.

La scuola materna deve essere espressione dell'ambiente e del costume locale e familiare; essa deve adempiere ad una triplice funzione: educativa del bambino, assistenziale dell'infanzia, sociale nei confronti dei bambini e delle loro famiglie.

La scuola primaria, scuola dell'educazione del fanciullo in ordine al suo integrale sviluppo — al quale sono ordinati gli stessi

tengano conto delle varietà di attitudine e di caratteristiche personali.

Missione scientifica professionale e civile dell'università

L'Università ha il compito di trasmettere ed arricchire il patrimonio della cultura e di educare alla ricerca scientifica nell'amore disinteressato per la verità; di preparare all'esercizio delle professioni e delle responsabilità direttive nei vari campi della vita consociata.

Nel promuovere il progresso della scienza e della tecnica in una visione unitaria del sapere, l'Università deve tendere a ricongiungersi alla sua tradizione storica ispirata ai valori cristiani.

L'Università deve essere garantita nella sua giusta autonomia. Si richiede inoltre una maggiore efficienza della attrezzatura scientifica e didattica.

Libertà di insegnamento e responsabilità del docente

La giusta libertà della scienza, dei metodi scientifici e di ogni cultura profana in genere, è norma inalienabile della libertà didattica retamente intesa e deve essere osservata in qualsiasi comunicazione dottrinale ad altri, con particolare riguardo nell'insegnamento alla gioventù.

La autonomia e la libertà dei docenti hanno la loro misura nel rispetto della verità e della propria coscienza; nella personalità degli alunni con le loro virtù e debolezze; nella personalità degli altri docenti, nelle esigenze del bene comune; nelle finalità